

Gerolamo Fisogni

**CARRIERA, AVVENTURE, PENSIERI E RICORDI DI UN  
SERGENTE DI COMPLEMENTO ALPINO**

*ovvero*

*sei mesi alla Scuola Militare Alpina di Aosta*

*e un anno nella 4° Cp. Mortai da 107 alla "Monte" di Torino*



**"Figli di nessuno, sulle rocce noi viviam ...."**

**La mia naja alpina**

**Aosta, 8 maggio 1960 – Torino, 11 novembre 1961**

### Preghiera dell' Alpino

Su le nude rocce, sui perenni ghiacciai su ogni balza delle Alpi ove la  
provvidenza ci ha posto a baluardo fedele delle nostre  
contrade, noi, purificati dal dovere pericolosamente compiuto  
eleviamo l'animo a Te, o Signore, che proteggi le nostre mamme, le nostre  
spose, i nostri figli e fratelli lontani, e ci aiuti ad essere degni  
delle glorie dei nostri avi.

Dio onnipotente, che governi tutti gli elementi, salva noi, armati come siamo  
di fede e di amore. Salvaci dal gelo implacabile, dai vortici della  
Tormenta, dall'impeto della valanga, fa che il nostro piede posi sicuro  
sulle creste vertiginose, su le dritte pareti, oltre i crepacci insidiosi,  
rendi forti le nostre armi contro chiunque minacci la nostra Patria, la nostra  
Bandiera, la nostra millenaria civiltà cristiana.

E Tu Madre di Dio, candida più della neve,  
tu che hai conosciuto e raccolto ogni sofferenza e ogni  
sacrificio di tutti gli Alpini caduti, tu che conosci e raccogli  
ogni anelito e ogni speranza di tutti gli Alpini vivi ed in armi,  
Tu benedici e sorridi ai nostri Battaglioni e ai nostri Gruppi.

Così sia.

In particolare ricordo del Capitano Sora e di Don Solero

## Introduzione

Aosta, 10 maggio 2003, sabato. E' in corso l'Adunata Nazionale dell'ANA e la città di Aosta, anzi tutta la valle, è invasa da una marea di gente multicolore e variamente assortita ma con una caratteristica uguale per tutti, il cappello con la penna nera. Sono partito alla mattina presto da Monza dove il Sergio Bozzi, proveniente dall'Aprica, mi ha caricato sul suo efficientissimo "Ulisse" ed equipaggiati di materassini gonfiabili e sacchi a pelo ci siamo diretti verso Aosta. Sull'"Alpino" era comparso un trafiletto molto vago e con qualche errore ma nella sostanza comprensibile, che invitava gli ex allievi del 17° Corso ASC a trovarsi a mezzogiorno davanti alla sede della Scuola Militare Alpina. Qualche telefonata aveva confermato l'appuntamento. Infatti a mezzogiorno in punto con il Sergio ci siamo trovati con alcuni ex compagni di Corso. Certi li avevo già visti in altre occasioni, adunate nazionali e no o ritrovi organizzati "localmente", ma alcuni non li vedevo dalla bellezza di 43 anni. L'incontro era stato commovente, molto sentito e celebrato con un pranzetto organizzato presso un ambulante proprio di fronte alla vecchia Caserma. Poi ognuno era andato con i suoi gruppi e i suoi impegni mentre con il Sergio siamo rimasti insieme per tutti i due giorni dell'adunata. Abbiamo dormito nell'Ulisse che eravamo riusciti a parcheggiare proprio in centro e alla mattina, dopo aver visto la testa della sfilata ma prima di sfilare a nostra volta con la sezione di Tirano, siamo andati a Messa nella Chiesa dietro alla Caserma, dove durante il Corso ogni

domenica, ci portavano inquadrati. Ci siamo detti che era doveroso ringraziare il buon Dio, nella stessa Chiesa di 43 anni prima, per averci mantenuto per tutti questi anni in buona salute, con delle belle famiglie e tante altre belle cose pur attraverso gli inevitabili alti e bassi della vita. L'ondata di ricordi sollevata nell'occasione mi ha convinto a mettere per scritto quello che ricordo del nostro Corso e del successivo periodo al Reggimento prima che l'inevitabile scorrere degli anni e l'altrettanto inesorabile perdita di memoria cancelli tutto quanto. Spero di ricordare se non tutto, almeno i fatti che più mi sono rimasti in mente e soprattutto di riuscire a rendere l'atmosfera e gli stati d'animo che per diciotto mesi hanno accompagnato me e i miei compagni di avventura.

Saltiamo al 2006, come si sa i tempi tra il dire e il fare ..... Mi arriva una telefonata da Torino, del tutto inaspettata, del mio "vecchio" alla Mortai, Sergente Agostino Nosenzo, che avendo deciso di ritrovarmi dopo 45 anni, ha fatto passare i Fisogni dell'elenco del telefono di Milano città, e così ha parlato con mio figlio Federico che lo ha indirizzato al numero di Palazzolo. Oltre alla gioia sincera di averlo ritrovato, la telefonata è stata la spinta decisiva al riordino di questo scritto.

Passiamo al 2007. Adunata di Cuneo, appuntamento davanti alla stazione e dopo tanti anni possiamo abbracciarci.

Arriva il 2010. Adunata di Bergamo. Stesso appuntamento davanti alla stazione e stesso abbraccio. Sfilo con lui nella Sezione di Torino. Più tardi

appuntamento con il Sergio Bozzi alla Sezione di Tirano e risfilo con loro. Grandi emozioni, erano cinquanta anni e un giorno da che ci eravamo ritrovati a entrare nella Caserma Chiarle sede del 17° Corso ASC alla SMA.

Aggiornamento 2011. L'Adunata è a Torino. Nosenzo ha organizzato una visita "guidata" alla Monte a cinquanta anni esatti dalla nostra permanenza lì. C'erano diverse "vecchie" glorie tra cui il mio "fratello" Costamagna. Dirigeva il tutto un capitano aiutato da alcuni alpini e alpine. Momenti di grande commozione, baci e abbracci e arrivederci tra.....cinquant'anni.

In realtà è passato molto meno di cinquant'anni perché sempre nel 2011, in occasione delle "casermi aperte" per il 4 novembre che invece poi era stato il 3, l'instancabile Nosenzo ha organizzato un altro raduno alla Monte che ha visto anche partecipanti della Comando e della "fanfa". Alcuni nomi :

Giugiario Giorgetto, Orecchia Giorgio, Pellegrino Carlo, Giachino Ernesto, Beltrando Giacomo, Cernuschi Enrico, Cento Pierangelo, Camperi Giuseppe, Paludi Attilio, Granito Enzo, Sgherri Giuliano, Roagna Mario, Trincherò, Pavan, Brea, Paschero. E ancora Muraro e Levrino che erano autisti.

E poi Roagna, Bosco, Asselle, Cerrato, Dagna della Comando.

Alla Mortai nel nostro periodo, sono passati anche personaggi famosi come Giorgetto Giugiario, stilista in campo automobilistico, Gino Stacchini, Bruno Nicolè, Carlo Mattrel e Luciano Voltolini, quest'ultimo S.Ten., giocatori della Juventus.

Bolzano, 13 maggio 2012. Adunata nazionale. Vedo Nosenzo e parlo al telefono con Paludi. Decidiamo che prima dell'adunata del 2013 a Piacenza dobbiamo decidere se andare in stampa o no. Vedremo.

Non so quanti lettori troverà questo scritto ma ci tengo a dire che è stato steso con lo stesso spirito di Aosta, di Torino e di tutte le situazioni "alpine" in cui mi sono venuto a trovare nei diciotto mesi di leva. Allora mi erano parsi lunghissimi, adesso li ricordo come forse il periodo più bello della mia vita. Senz'altro il più spensierato, divertente ma soprattutto formativo e preparatorio per le "violenze" che poi la vita borghese inevitabilmente riserva prima o poi a tutti.

Palazzolo Milanese, 1 ottobre 2012

## Cap. 1°

Nel marzo 1960 arriva una cartolina dal Distretto di Monza che mi invita nel tale ufficio dalle ore alle ore per “informazioni”. Un Maresciallo gentilissimo dopo un discorsetto sul fatto che mi poteva mandare al corso AUC rimandando la chiamata di leva per un anno e alla mia risposta con l’esigenza opposta di partire il più presto possibile per togliermi dai piedi i 18 mesi fatidici, mi dice che ha bella e pronta la soluzione ideale per me. Vi è il corso da Sergente di complemento che comincia ai primi di maggio, aggiunge che i Sergenti sono pagati, quarantamila lire al mese, il trattamento è come quello degli ufficiali, vi sono 20 giorni di precongedo pagato, (ma solo se meritevoli) ecc. ecc. Firmo subito e così vengo chiamato a Milano, Caserma di Via Mascheroni, per i tre giorni di rito. Visite, test attitudinali e colloquio finale. In questo, un Maggiore mi fa rilevare che pur essendo figlio di un ufficiale degli alpini non ho chiesto l’assegnazione alle truppe da montagna. Faccio osservare che pur piacendomi molto la montagna e lo sci, mi spaventava un po’ il servizio in tali truppe perchè troppo duro. Mi dice, visto che ero geometra, di assegnarmi all’artiglieria, forse da montagna. Naturalmente quando vengo chiamato di nuovo a Monza la destinazione definitiva non è l’Artiglieria Alpina ma gli Alpini puri e semplici e cioè Arma di Fanteria, specialità Alpini. Destinazione la Scuola Militare Alpina di Aosta, considerata “Università della Montagna”, essendo stato assegnato al 17° Corso ASC (Allievi Sergenti di Complemento). Partenza da Milano e

arrivo ad Aosta il giorno 8 maggio 1960, domenica. Così con l'ormai amico Vincenzo Fedeli di Senago che avevo conosciuto ai tre giorni, tutte le cose militari seguono sempre il rigoroso ordine alfabetico e così anche a Monza per le destinazioni finali eravamo vicini, salutato al treno dai genitori e dall'Armando Pazzi, amico e compagno di scuola, partenza per la Vallée. Treno per Torino con cambio a Chivasso per prendere il trenino della Val d'Aosta che era gestito dal Genio Militare.

Sul trenino troviamo altri malcapitati che avevano la stessa destinazione. Siccome il termine perentorio per presentarsi in Caserma era quello delle ore 24,00 ci siamo detti : "Per prima cosa andiamo a mangiare e poi con tutto comodo ci presentiamo in caserma". Primo errore di valutazione "tattica". Non avevamo ancora posato i piedi sul marciapiede della stazione di Aosta che eravamo già inquadrati in fila per quattro da ferocissimi Caporalmaggiori istruttori, che avremmo ben presto imparato a conoscere, temere e stramaledire e così attraverso le vie di Aosta ci incamminiamo verso la Caserma Chiarle che per sei mesi sarebbe stato il nostro hotel, carcere, collegio, palestra di vita ecc. I perfidi istruttori avevano fatto in modo che il non molto marziale corteo passasse proprio sotto le finestre dell'altra caserma alpina di Aosta, la Testafochi dove stava il Battaglione Aosta inquadrato nel 4° Reggimento Alpini di Torino. Alle inferriate del pianterreno certi ceffi patibolari con tanto di barba e divisa da alpino si sgolavano a lanciarci le peggiori ingiurie incolpandoci del fatto di essere "giovani" mentre loro erano

“vecchi” e preannunciandoci le peggiori disgrazie. Il grido più gentile era “morirete”. Ho subito pensato che se il buon giorno si vede dal mattino..... Arrivati in caserma e accompagnati nelle camerate ci viene detto che in via del tutto eccezionale, dato che era domenica, ci veniva concesso di uscire a mangiare ma che dovevamo rientrare alle dieci. Io e il Fedeli abbiamo conosciuto i nostri due vicini di branda, anzi di castello, le due brande sovrapposte, che erano il Sergio Bozzi dell’Aprica e il Giacinto Sertorelli di Tirano. Altra regola, oltre a quella alfabetica, era il rigido raggruppamento per Distretto. Monza era vicino a Sondrio.

Ho subito simpatizzato con i due che non potevano essere uno più diverso dall’altro. Alto come me e bruno il Bozzi, longilineo e biondo il Sertorelli, deciso e molto scafato il primo, timido e tutto perbenino il secondo, maestro di sci e albergatore il primo, operaio il secondo. Resteranno i due migliori amici della naja e resteremo molto legati poi nella vita. Non per niente nel “Numero Unico” che sarà stampato e distribuito a tutti alla fine del Corso, le uniche dediche sono “A Gerolamo, mio amico carissimo, Sergio” e “Al mio caro Gerolamo che sempre ricorderò, Cinto”. Il povero Cinto avrà un incidente stradale mentre tornava in moto dalla Svizzera dove lavorava, nel 63, e sarà così il primo tra noi ad essere “andato avanti”. La cosa mi aveva molto impressionato, ero stato avvertito da un telegramma della sorella e non ero riuscito ad avvertire il Sergio che non era all’Aprica ed ero corso a Madonna di Tirano dove ho potuto raccogliermi davanti a lui prima che

chiudessero la cassa. Lo considererò poi sempre un po' come il mio "angelo custode" a cui rivolgersi nei momenti di sconforto rivivendo i casi in cui "tiravamo l'ala" insieme e ci consolavamo a vicenda.

## Cap. 2°

Dopo un'altra visita medica, molto più accurata delle precedenti, veniamo "vestiti". Presiedeva l'operazione il Maresciallo Moccia, abruzzese che poi ci terrà il corso di Trasmissioni, che con in mano il foglio contenente l'elenco del corredo leggeva ad alta voce i vari articoli che due alpini buttavano nel telo tenda steso sul pavimento. Due camicie di tela, due camicie di flanella, due mutandoni di lana, due ecc. ecc. e alla fine si chiudeva il telo tenda e con quello sulle spalle si raggiungeva la camerata. Il discorsetto iniziale del maresciallo raccomandava di controllare tutto quello che veniva messo sul telo e soprattutto di calcolare bene le taglie perchè non erano ammessi reclami e tantomeno cambi. Mentre toccava al sottoscritto, era comparso un malcapitato, già "vestito", che aveva indossato i calzoni e constatato che il cavallo gli arrivava alle ginocchia ne chiedeva la sostituzione. L'imperturbabile Maresciallo Moccia aveva sentenziato : "E' proprio quello che ti ci vuole perchè qui ti faranno due c.....grossi così e quindi li riempirai tutti". Il fatto doveva essere inteso come la lezione numero uno della naja.

Una avvisaglia vi era stata la sera prima. A parte l'inquadramento forzato alla stazione, dopo la prima del tutto informale "libera uscita" al rientro in caserma l'Ufficiale di Picchetto, tale Tenente Campana, uno spilungone di pelo biondo/rossiccio, aveva severamente redarguito il Bozzi che aveva allentato il nodo della cravatta. Non penserai di essere ancora un borghese, di fare i tuoi comodi e altre amenità. L'energumeno sarà poi il nostro

comandante di compagnia, la 1° e per sei mesi ci farà da secondino, balia, guida alpina ecc. ecc. Era effettivamente un atleta e veniva dal servizio di complemento. Come l'altro Tenente, Emanuelli che comanderà la 2° compagnia, si era raffermao dopo il servizio di leva e la coppia formerà il duetto che comanderà le danze per i sei mesi a venire. Pratico e "maschio" il Campana, teorico e "sottile" l'Emanuelli. Si saprà, molto dopo, che l'Emanuelli era stato negli USA per apprendervi le tecniche di addestramento che si usavano da quelle parti e così si spiegavano molte cose. I film americani sui loro metodi di addestramento delle reclute danno l'idea del criterio di base delle "violenze" che i poveri ASC dovevano subire con però una evidentissima differenza, da loro i corsi erano misurati in settimane, da noi in mesi. Si correva dalla mattina alla sera e le marce in pratica erano delle corse in montagna. Ricordo che uno dei tragitti preferiti al sabato mattina era raggiungere un ristorante sulla strada di Pila che si chiamava "Jolie Bergère" e appena arrivati ci si sdraiava completamente esausti, ma secondo la supervisita targata SMA eravamo perfettamente sani. Il tutto era naturalmente per il bene degli ASC, dell'Esercito e della nazione.

La cosa, vista dopo, non era priva di fondamento perchè quando siamo stati spediti ai Reggimenti avevamo una preparazione fisica che né gli alpini anche "vecchi" né i Sottotenenti di complemento si sognavano. Questi ultimi poi, dopo un anno di corso, il nostro era di sei mesi, non avevano visto le montagne neanche con il binocolo perchè arrivavano direttamente dalla

Scuola di Fanteria di Cesana (Roma). Altra assurdità era che il numero dei Sottotenenti era uguale al nostro. In un ordinamento in cui il Sottotenente comandava il Plotone e il Sergente la squadra ed essendo il Plotone formato da quattro squadre la logica avrebbe voluto che per ogni Sottotenente vi fossero quattro Sergenti mentre il rapporto, nel mio periodo al Reggimento, è sempre stato di uno a uno o anche meno. In certi periodi vi erano in quella che sarà la mia compagnia quattro Sottotenenti e due Sergenti più un solo CMASC (il nostro giovane).

Un'altra stranezza rispetto agli usi militari di allora era che tutti i duecentoventi ASC erano nati nel '38. Di solito tutti gli arruolamenti, sia dei soldati semplici, sia dei vari corsi, erano effettuati per "scaglioni" che comprendevano un certo arco d'età. Quelli che per i più svariati motivi erano stati "rinviiati" e quelli molto più giovani che invece erano "in orario". Anche qui c'entravano le teorie made in USA ? I diplomati erano pochissimi, ma quello era facilmente spiegabile per l'epoca. Molti avevano qualche anno di scuola superiore ma non la maturità.

### Cap. 3°

Tornando ai primi passi nella nuova veste di “Alpino Allievo Sergente di Complemento”, la stessa “veste” doveva essere accessoriata e cioè andavano cuciti i vari fronzoli tipo lo scudetto della SMA (molto bello col Cervino), il fregio sul cappello, le mostrine ecc. con la parure fornita dall’esercito che per la verità non mancava di niente. Ago, filo, ditale ecc. e così improvvisandoci tutti sarti abbiamo completato la vestizione. Per fortuna la divisa da libera uscita sarebbe invece stata adattata da un sarto di professione che per poche lire, regolarmente trattenute dalla “deca”, avrebbe fatto veramente un buon lavoro. Anche le scarpe e la tuta da ginnastica, di tipo civile, erano extra corredo e quindi a carico della già salassata deca.

I vestiti borghesi erano stati rispediti a casa a cura e spese dell’esercito e così per diciotto mesi, almeno teoricamente non si sarebbe indossato altro che la divisa. Allora era vietatissimo mettersi in borghese se non nelle licenze che durante il corso non erano previste e così con la valigetta dei vestiti se ne andava un’altro pezzo di “borghesia”.

L’Allievo Sergente di Complemento, così ci si doveva qualificare facendo seguire cognome e nome ad alta voce, anzi urlando, si accorse subito che i maggiori fastidi sarebbero stati dati dalle scarpe. Nuove di zecca e dure come mai, non si adattavano al piede abituato a ben altre calzature e così cominciarono fiacche e vesciche che accompagneranno per mesi l’addestramento. Non c’era verso di evitarle e non c’era niente da fare che

vederle crescere e poi scoppiare per lasciare il posto a nuove piaghe. Tutti ne erano colpiti anche i più “duri” e “montanari” a riprova che il problema esisteva. Ricordo che a un compagno di camerata era successo che togliendosi le calze si era “tolto” anche la pelle dei piedi che si era “incollata” proprio alle calze. Mi era venuta in mente la statua di San Bartolomeo nel Duomo di Milano. Le fiacche non erano considerate motivo per “marcare visita” se non infettate in modo grave, cosa che non ho visto succedere che rarissimamente e mai a me. Per ovviare all’inconveniente degli scarponi, i famosi “vibram”, durante un’andata al poligono per i tiri, ci avevano fatto entrare in un canale con l’acqua fino a mezza gamba perchè così si sarebbero ammorbiditi. Visto il caldo, l’acqua era gelata, la cosa aveva fatto piacere ma i vibram erano rimasti duri come prima. L’orario era quello estivo, la sveglia suonava alle 05,30 (non c’era l’ora legale) e dalla branda si vedevano le cime circostanti, Emilius, Becca di Nona, Grivola ecc. illuminate dal primo sole. Lo spettacolo era bellissimo ma erano di gran lunga preferite le giornate di pioggia perchè così si evitavano le corse e le marce all’aperto. Durante i sei mesi di Aosta i giorni di pioggia sono stati pochissimi nonostante le sentitissime invocazioni alla divinità competente che secondo un filmaccio visto nei primi giorni in una delle sale di Aosta era nientemeno che il nibelungo Odino. Doveva essere occupato altrove perchè le invocazioni dei poveri ASC erano rimaste quasi sempre inascoltate. Faceva anche un caldo del diavolo e sento ancora nel naso la polvere di Mont Fleury che non era per

niente un monte ma il greto sabbioso della Dora dove mimetizzati con un po' di rami sull'elmetto strisciavamo con il "passo del leopardo" che naturalmente non era mai eseguito come volevano gli istruttori.

Appena svegli avevamo giusto il tempo di mettere le scarpe da ginnastica, i calzoncini corti (tipo bermuda al ginocchio ma allora non erano di moda ed era vietatissimo accorciarseli) e il maglioncino, che ci trovavamo a correre fuori dalla caserma guidati da un Caporalmaggiore istruttore. Questi era uno come noi che aveva fatto il corso precedente e quindi aveva già sei mesi di allenamento nelle gambe. Inoltre siccome erano in due per plotone, si alternavano e così se si aggiunge che durante le marce non portavano zaino ma solo la leggerissima Winchester si capisce perchè erano sempre freschi come rose. Il divertimento, chiamato "reazione fisica" con l'involontario umorismo frequente nelle cose militari, durava mezz'ora e poi si prendeva il caffè con i biscotti (nome ufficiale gallette dolci). Subito di corsa in camerata, la nostra era al secondo piano, a cambiarsi per l'Addestramento Formale. Divisa completa di cappello e "buffetterie" costituite dalle giberne e cinturone, scarponcelli lucidi a specchio, ghette bianche come la neve e dopo pochi giorni, fucile e baionetta, ad imparare avanti marsc, dietrofont, attenti a, pied'arm, ecc. ecc. L'ora dopo vi era ginnastica e così nuovo cambio di tenuta, poi la lezione in aula per le lezioni teoriche con altra divisa, quella da lavoro e così via fino al rancio.

Dopo l'apposita adunata si accedeva al refettorio dove ogni squadra aveva un tavolo che era già apparecchiato e si avevano solo dieci minuti per mangiare. Il fatidico grido "ritti" era immancabilmente seguito da imprecazioni di ogni tipo e da un affannoso arraffare frutta e panini nel tentativo di lasciare il meno possibile sul tavolo. Ci eravamo adattati poco a poco a tali ritmi ed effettivamente si mangiava nei tempi previsti. Visto la forza dell'addestramento ? dicevano gli istruttori. Il vitto non era male ma un po' monotono. Alla sera c'era sempre spezzatino e così quando si riusciva ad uscire si andava alle ACLI, una specie di bettola sotto un androne, a mangiare bracioline e altro a prezzi assolutamente modici.

Proprio nei primi giorni mi è capitata una botta di fortuna. Sono stato estratto a sorte come primo "Allievo Mensa" per una settimana. I compiti di questa figura erano, come sempre nella naja, un po' vaghi, ma sostanzialmente erano di sorveglianza sulle quantità e qualità previste dal regolamento. Ho subito imparato che l'esercito ragionava in grammi di pane, di olio, di pasta, di conserva di pomodoro, di olio di semi, di aceto ecc. per giorno e per persona. Tante teste per tanti giorni ed ecco le quantità da impiegare. La carne era anche lei considerata per grammi ma era a "bestia intera". Così con mulo, conducente e carretta, andavo ogni giorno a prelevare dal macellaio fornitore i "quarti" interi con tanto di pesatura, firme e altre formalità. Poi si passava dal fornaio, dall'ortolano ecc. Era poi abilità del cuoco "tagliatore" farne uscire più bistecche, costate e cotolette e meno lessato e spezzatino possibili,

ma sotto certe quantità non era umanamente e bovinamente possibile andare. Devo dire che il “tagliatore” e anche il capocuoco erano bravissimi. Fare un risotto per duecento persone senza aiuti elettromeccanici non è cosa da tutti i giorni o meglio da tutti i cuochi.

In quella settimana, a forzato contatto coi cuochi, avevo imparato alcune regole fondamentali di cucina che mi serviranno poi per tutta la vita. Come non far scuocere la pasta, come fare il riso al dente, come condire l’insalata e così...mangiando. Un compito fondamentale era portare al Sig. Maggiore Marchisio, comandante del Corso ASC “l’assaggio rancio” prima della distribuzione al popolo degli affamati. Va da sè che era sempre “ottimo ed abbondante” ma va onestamente detto che effettivamente era così.

Aspetto importantissimo che determinava la fama di grande fortuna nella nomina era che l’Allievo Mensa era esentato da tutte le istruzioni, marce e reazione fisica comprese e anche dall’odiatissima “squadra di pulizia”.

#### Cap. 4°

Ci si deve soffermare su questa istituzione del corso ASC. A rotazione giornaliera una squadra, che era di dieci allievi, era incaricata di accudire alla pulizia della mensa che veniva invece preparata dagli addetti alla cucina. Il servizio consisteva nello sparecchiare i tavoli, pulirli, lavare il pavimento a specchio ma soprattutto lavare i piatti. Va detto che le posate, il bicchiere e il tovagliolo erano assegnati personalmente e così ci se li portava in mensa dalla camerata.

Tornando ai piatti questi dovevano essere inseriti, dopo essere stati svuotati dagli avanzi, in una macchina stregatoria che era costituita da una catena che trascinava dei cestelli con inseriti i piatti che attraversavano una specie di tunnel con getti di acqua calda che li lavavano. Era vagamente come i lavaggi automatici a catena delle auto con al posto delle auto i cestelli dei piatti sporchi. Apparentemente tutto facile ma succedeva sempre che qualche cestello deragliava e siccome il marchingegno infernale non poteva essere fermato, un malcapitato designato a turno, doveva inserirsi con tutto il busto, ovviamente denudato dalla tuta mimetica che veniva arrotolata alla cintura, attraverso un portellone laterale e disincagliare il cestello che nel frattempo aveva fermato il “treno” di cestelli a seguire. Il tutto tra schizzi di acqua maleodorante e frattaglie di cibo. Il bello era che un po’ per questi problemi e un po’ per risparmiare, l’acqua calda finiva sempre prima che l’ultimo cestello venisse inghiottito e quindi gli ultimi piatti dovevano essere lavati a

mano. Dopo tutto questo lavoro “sporco” si riprendevano le normali istruzioni per ricominciare con il pasto serale. Succedeva spessissimo che poi veniva trovato qualche difetto nel lavoro svolto e così al servizio ripugnante si sommava la inevitabile punizione. Niente libera uscita e altri servizi obbligatori di “concetto”. Eravamo più o meno venti squadre e così ogni venti giorni il divertimento era assicurato. Lo stesso concetto di risparmio dell’acqua calda era applicato alle docce. Non dovevano durare che pochi minuti prestabiliti e al comando “togliersi il sapone” restavano pochi secondi prima dell’inesorabile chiusura dell’acqua.

Con l’orario estivo era previsto il riposo pomeridiano che durava due ore. Dopo mangiato suonava il silenzio, veniva chiuso il portone, ritirata la sentinella e la caserma diventava silenziosa come dopo il silenzio della sera. Effettivamente se ne sentiva proprio la necessità perchè eravamo stanchi morti e una buona dormita non poteva che giovare al fisico e al morale. Purtroppo però c’era sempre qualche buontempone che era meno stanco degli altri e così cominciava a fare scherzi non sempre divertenti.

Uno dei più in voga consisteva di spargere sulle labbra dei dormienti un po’ di dentifricio. Al momento il malcapitato non si accorgeva di niente ma poi col calore la pasta si scioglieva e cominciava a colare sulla faccia. Ai primi sentori poi veniva spontaneo accarezzarsi la bocca e così la frittata era completa con grande divertimento di chi assisteva alla scena. Altro scherzo, più violento e proprio per questo più apprezzato, era il ribaltare il castello con

i due occupanti che se lo dovevano poi rimontare con telo, coperte ecc. Il Bozzi ricorda ancora oggi di una volta che era stato svegliato dalle mie disperate invocazioni e aveva visto il castello che traballava mentre da un lato degli energumani spingevano per il ribaltamento e dall'altro lato il sottoscritto che evidentemente non era stato colto di sorpresa dall'incursione nemica, cercava di contrastare la spinta devastatrice. Tutto questo contribuiva a poco a poco a creare una certa atmosfera di cameratismo e complicità che ci seguirà fino alla fine della scuola di Aosta e poi ai vari reggimenti.

E così faticaccia dopo faticaccia era venuto anche il tempo della famosissima iniezione "antitutto" (tetano, tifo, e chissà cos'altro) che ricorderò sempre per il modo "veterinario" con cui veniva eseguita. Il liquido da iniettare, secondo l'esercito efficacissimo e per la verità si constaterà che era vero, era molto oleoso e denso e quindi si doveva usare un ago molto grosso. Direi un bel millimetro e mezzo di diametro e già quello suscitava qualche inquietudine. La prima fase era che entrando in infermeria in fila indiana a torso nudo, un alpino infermiere spalmava della tintura di iodio sulla zona del petto "bersaglio" dell'ago assassino e poi il dottore che brandiva una siringa da cavalli che conteneva otto o dieci dosi procedeva all'iniezione raccomandando di guardare il soffitto per ridurre l'impressione. Per favorire l'assorbimento del liquido, dopo l'iniezione, veniva raccomandato di far ruotare il braccio vorticosamente. Il dolore non era poi insopportabile ma il peggio era l'impressione di quella siringa enorme con un ago che sembrava

un tubo. Circa uno su dieci sveniva prima del contatto “fisico” con il dottore. L’ago gigante non veniva sostituito dopo ogni iniezione ma semplicemente pulito con un batuffolo di cotone imbevuto di alcool. Per fortuna non si sapeva ancora niente di AIDS o simili. Seguivano due giorni di riposo, naturalmente sabato e domenica, ma chi non aveva febbre altissima e per la verità erano pochissimi, non era esentato dalle solite corvè.

Il giuramento, devo ammetterlo, fu emozionante, ancora adesso quando sento l’inno nazionale mi viene in mente il cortile della caserma di Aosta. Ad un certo punto ci fu dato il fucile. Era il famoso Garand americano, una specie di archibugio che arrivava al petto con una baionetta lunga una trentina di centimetri che doveva essere portata nell’apposita custodia infilata nel cinturone ma che continuava a sbattere di qui e di là e dava un fastidio enorme. Il fucile, semiautomatico, il che voleva dire che dopo ogni colpo bisognava schiacciare il grilletto per far partire quello successivo, era un gioiello nel suo genere, molto preciso ma come tutta la tecnologia americana molto complicato nei meccanismi. I nostri poi erano stati evidentemente molto usati, si diceva che venivano dalla guerra di Corea dopo aver sparato chissà quanti colpi e quindi era quasi impossibile riuscire ad avere la canna “a specchio” talmente era corrosa nonostante l’uso prolungato ed energico dello “scovolino”, del “cleaner” e simili. Così al sabato quando l’ispezione del posto branda con il “cubo”, l’insieme delle coperte, lenzuola e cuscino perfettamente piegate appunto a cubo, con l’armadetto che doveva essere un

modello di ordine, vi era l'ispezione dell'arma e l'istruttore metteva la moneta nella camera di caricamento che diventava così come uno specchio riflettente e sbirciava dall'uscita della canna, invece di vedere una superficie liscia e lucente, vedeva una rugosità schifosa. Dipendeva dall'umore del momento ma spesso non valeva la scusa della vetustà del maledetto archibugio e la punizione arrivava inesorabile.

Ai tiri, che si facevano nel poligono del Buthier, si era subito constatato che se uno non era proprio negato nel tiro a segno, l'arma era molto precisa. Data la vetustà spesso si inceppava e così bisognava manovrare l'otturatore a mano ma la mira era garantita. Sparavamo molto, rispetto ad altri reparti dell'esercito e mi ero poi chiesto perché mai noi, che non avremmo mai più avuto in dotazione il Garand, lo dovevamo usare così tanto. Siccome i migliori tiratori godevano di permessi serali premio, ci si metteva d'accordo col vicino di "piazza" e a turno si sparava nello stesso bersaglio raggiungendo così punteggi altrimenti insperabili. Un grande divertimento era cercare di centrare il dischetto di metallo che in cima ad un'asta di legno permetteva allo "zappatore" di indicare il foro fatto dalla pallottola in modo che il tiratore capisse se doveva alzare, abbassare, più a destra o più a sinistra. Il servizio di zappatore toccava ad una squadra a turno che si recava al poligono prima degli altri, preparava i bersagli e poi li rimetteva a posto. Durante i tiri, con la paletta segnavano i punteggi. Il Garand sarà l'arma che ci seguirà inseparabile per i sei mesi di Aosta. Molto tempo dopo in un film

americano veniva mostrata come prova di grande addestramento dei marines il fatto che smontavano e rimontavano il Garand ad occhi bendati. Noi lo avremmo fatto tranquillamente. Altri tipi di armi individuali come il MAB (Mitragliatore Automatico Beretta) e la Winchester (carabina a tiro singolo o automatico) ci erano state fatte provare sia con i tiri al poligono, sia a smontare e rimontare, solo perchè poi ai Reggimenti le avremmo dovute spiegare ai sottoposti. Il MAB sarà poi l'arma in dotazione nel periodo passato da caporal maggiore. Queste due armi, il MAB e la Winchester erano di gran lunga le preferite perchè molto più leggere e meno ingombranti del Garand. Il mitragliatore pesante BAR (British Automatic Rifle) con bipiede, era il più odiato non perchè britannico e suddito di Sua Maestà ma perchè era il più pesante e scomodo da trasportare.

## Cap. 5°

Fin dai primi giorni si era capito che per sopravvivere bisognava adattarsi e ricorrere alla solidarietà e cooperazione di gruppo o meglio del gruppetto con cui si era a più stretto contatto. Nel mio caso con il Bozzi e il Sertorelli. Il risultato era che oltre al rinsaldarsi di un'amicizia che durerà tutta la vita, ci si aiutava reciprocamente anche ricorrendo ai più bassi stratagemmi. Vigeva la barbara regola che alle adunate gli ultimi cinque fossero puniti (consegnati e quindi privati della libera uscita, e quello sarebbe stato niente, ma adibiti a compiti umili e noiosi come pelare patate o pulire cornetti a quintali o fastidiosi come spalare in piena estate con un calore infernale montagne di carbone). Allora si cercava sempre di fare in modo che se uno di noi fosse rimasto in coda, quello più avanti cercava in tutte le maniere di far tornare indietro qualcuno magari dicendogli "Ti sei dimenticato il cappello". Quasi sempre il malcapitato, prima di accorgersi che il cappello lo aveva in testa, era già tornato indietro verso la camerata spostando la faticosa soglia degli ultimi cinque. Altro stratagemma era quello di gridare all'istruttore che era ai piedi della scala per prendere nota dei cinque nomi, che dietro vi erano altri. Questi erano gli aspetti divertenti in un contesto che a volte ci faceva precipitare verso i più cupi pensieri. Il problema principale per me era quello fisico. All'inizio ero convinto che non sarei mai sopravvissuto al ritmo infernale dell'attività. Poi poco per volta mi ero reso conto che le mie stesse difficoltà le avevano anche dei miei colleghi di sicura e certa provenienza

montanara e con dei fisici che erano il doppio del mio. Va ricordato che alla visita di Milano quando ero salito sulla bilancia il braccio non si era mosso e il carabiniere “pesatore” mi aveva detto “e sali sulla bilancia !”. Gli avevo fatto notare che ero salito e così lui aveva tolto il peso dei sessanta chili e aveva messo quello da cinquanta. Pesavo cinquantacinque chili netti. Quando era “affardellato” per i pernottamenti e per il campo lo zaino, con il maledetto Garand, di chili ne pesava quaranta e bisognava metterselo in spalla con l’aiuto di un compagno. Non ricordo quasi nessuno, anche tra i più robusti, riuscire a metterselo da solo.

Per fortuna le occasioni da zaino affardellato sono state poche, due o tre pernottamenti e il campo estivo a La Thuile, ma all’arrivo in vetta l’ispezione agli zaini era meticolosa. Se mancava qualche cosa di prescritto al “furbone” venivano messi nello zaino dei sassi per bilanciare la mancanza di peso. In genere la “marcia”, che in realtà era una “corsa” aveva luogo al sabato mattina e non era generalmente lunga ma era sfiancante il ritmo imposto. Non mancava mai chi “tirava l’ala” e arrivava in cima con notevole ritardo. Solo pochissimi non lo hanno mai fatto nei sei mesi aostani. La cosa, come già detto, avrà i suoi benefici effetti in seguito ma allora non lo si sapeva e per la verità in molti dubitavamo di arrivare vivi al Reggimento con i sospirati gradi di “Caporal maggiore Allievo Sergente di Complemento”, il famigerato CMASC.

Si era diffusa la voce che chi non ce la faceva poteva chiedere di rinunciare al Corso e così sarebbe stato spedito a qualche Reggimento come alpino semplice. La voce era del tutto infondata e quando qualche sprovveduto si è presentato al Campana chiedendo appunto l'esonero si è sentito apostrofare e classificare come "lavativo" perchè secondo lui solo i superiori potevano stabilire se uno ce la faceva o no. Dal momento che tutti avevamo passato la visita "dovevamo" per forza farcela. Ancora una volta a conferma che era meglio lasciare andare le cose filosoficamente per il loro verso.

Vedremo poi che al Reggimento le marce saranno molto più lunghe e impegnative ma a ritmi quasi turistici rispetto a quelli della SMA.

Secondo me invece un grave errore nei programmi della SMA era l'eccessivo tempo destinato all'Addestramento Formale e cioè il marciare avanti e indietro con tutti gli ordini e movimenti relativi. Dopo un po' veniva naturale un certo rilassamento con conseguente pessima esecuzione, arrabbiature degli istruttori, punizioni, giri di corsa del cortile, piegamenti e altre piacevolezze.

## Cap. 6°

Lo “studio” verteva su un certo numero di materie. Regolamento Militare insegnato dal Campana, Logistica, Tattica e Strategia insegnate dall'Emanuelli, Trasmissioni dal Maresciallo Moccia e poi un certo numero di materie come Armi, Combattimento, Mimetizzazione, Difesa ABC (Atomica, Batteriologica e Chimica, il solo nome faceva venire i brividi), dai vari Sottotenenti. Il pericolo maggiore in aula era l'addormentarsi perchè le fatiche che avevano preceduto il comodo stare seduti in aula facevano sentire il loro effetto. Il risveglio era l'inevitabile corsa dall'Ufficiale di Picchetto chiedendo rispettosamente di essere accolti nella CPR, Camera di Punizione di Rigore. Lì almeno si poteva dormire sul tavolaccio ma allo scadere della mattina o del pomeriggio si veniva ahimè “liberati” e si riprendevano le normali attività. Lo stesso valeva per la CPR di notte, serviva solo per dormire, ma prima e dopo la solfa era la solita.

Grande cura doveva essere messa nella “mise” da libera uscita. Non solo camicia, cravatta, calzoni e scarpe dovevano essere impeccabili ma anche i capelli dovevano essere della giusta lunghezza, cioè cortissimi soprattutto sul collo. Il barbiere della caserma era sempre affollatissimo. Qualche tentativo di fai da te era miseramente fallito con conseguente rasatura a zero del malcapitato.

## Cap. 7°

Alla fine dei primi tre mesi che costituivano il “primo ciclo” erano previsti gli esami da Caporale, primo gradino della carriera militare verso gli agognati galloni dorati da Sergente. In effetti non cambiava granchè perchè essendo tutti Caporali non c’era nessuno da comandare e ci saremmo trovati maltrattati dagli istruttori tanto quanto prima. Il cambiamento importante però non era quello del “caporalato” bensì la scelta delle specializzazioni che erano diverse. Mortaisti, ovviamente mortai, da 81 e 107. Armi di Compagnia (detti mitraglieri) con mitragliatrici, bazooka, mortaio da 60. Pionieri, esplosivi, mine e altri fuochi d’artificio. Cannonieri, cannone SR (senza rinculo). Fucilieri, fucile, baionetta e via all’assalto.

Mitraglieri, Mortaisti e Pionieri in tre Plotoni nella 1° Compagnia, Fucilieri in due Plotoni e Cannonieri nella 2° Compagnia. Io dati gli studi e la facilità con cui maneggiavo topografia e tabelle di tiro avevo scelto i mortaisti. Il Giacinto Sertorelli terrorizzato dall’idea dello studio aveva optato per le armi di compagnia anche perchè vi era il Sergente Corvi di Tirano (lui era di Madonna di Tirano) e il Bozzi con il Fedeli i fucilieri. Questa era una scelta obbligata per andare poi nei paracadutisti, naturalmente alpini, alla fine della SMA. Quindi dopo il rimescolamento generale seguito alla promozione a Caporale io mi ero ritrovato nel 2° Plotone della 1° Compagnia, non avevo praticamente cambiato quasi niente, il Sertorelli nel 1° Plotone della 1° Compagnia e il Bozzi nel 5° Plotone della 2° Compagnia. Si era così sciolto

il terzetto di ferro perchè, anche se si era sempre nella stessa barca, non eravamo più “compagni di remo”. Altri turni di servizio, diverse mansioni, corvè (e punizioni).

Tornando agli esami, per me erano stati facili, non perchè fossi un genio ma perchè essendo uno dei pochissimi diplomati e fresco di studi per di più tecnici, sarebbe stato strano il contrario. Tra la sorpresa generale ero arrivato 5° a pari merito con altri due o tre e avevo così meritato una licenza premio di giorni due più il viaggio (essendo del distretto di Monza il viaggio era considerato due giorni, per Milano sarebbe stato di un solo giorno). Era corsa voce che siccome le licenze premio erano solo cinque, ai “quinti” ex equo non sarebbe stato dato un bel niente. Erano voci terroristiche e non controllate e difatti la sospiratissima licenza era arrivata. Sospiratissima non solo perchè insperata ma perchè unica occasione di tornare a casa durante i sei mesi di corso. Non erano infatti previsti permessi di nessun tipo se non per i genitori morenti e altre emergenze tragiche. Ricordo che un allievo che doveva fare il concorso per le Ferrovie aveva tribolato non poco per avere il relativo permesso. Unica eccezione era qualche permesso “fuori presidio” che si limitava a Saint Vincent o Cervinia ma anche questi erano elargiti con il contagocce.

Data l'evidente iniquità della situazione tre o quattro comaschi, dopo aver studiato ben bene l'orario ferroviario, una domenica erano andati a casa procurandosi rocambolescamente dei vestiti borghesi. Il piano era

perfettamente riuscito senonchè al ritorno, sul trenino da Chivasso ad Aosta, avevano incontrato un Sottotenente che li aveva immediatamente riconosciuti e poco carinamente deferiti a quella specie di corte marziale che era il Maggiore Marchisio. Punizione esemplare, corvè a ripetizione e consegna lunghissima, “cazziotone” a tutti del Maggiore durante la mensa, e così i tentativi di raggiungere casa non avevano avuto altro seguito.

A proposito di cazziotoni del Maggiore ce ne furono diversi su diversi temi. Presunte rozzezze e villanie della ronda, che era composta da un Caporalmaggiore istruttore e due allievi, denunciate da civili indignati. Lagnanze dei condomini delle case dirimpetto alla caserma circa “esibizioni” di virilità da parte di alcuni allievi, schiamazzi durante la libera uscita e così via nel genere. Va però detto che Marchisio gridava gridava ma in fondo era un buon diavolo e tutto sommato ci voleva bene e ci considerava un po' come fossimo suoi figli, indisciplinati e testoni ma bravi ragazzi.

A riprova della sostanziale “giustizia” di Marchisio mi era capitato un episodio singolare. Una domenica in cui la 1° compagnia era stata consegnata da un sottotenente carogna della 2° che momentaneamente aveva sostituito Campana, era salito a trovarmi da Milano il Renato Invernizzi in divisa di Sottotenente d'Aeronautica. Ma ero punito e quindi non avrei potuto uscire. La forza della divisa azzurra, anzi bianca perchè era quella estiva, però aveva avuto il suo effetto. Il Renato aveva chiesto all'Ufficiale di Picchetto di parlare con il Maggiore, stranamente presente in Caserma alla domenica

mattina, il quale aveva subito disposto la mia “liberazione”. Mi sono sentito chiamare in parlatorio e mi è stato consegnato il permesso firmato dal Maggiore. Mi veniva in pratica “ordinato” di uscire. Il giorno dopo all’adunata mensa l’altoparlante mi ha convocato in maggioranza. Presentando dei guai, i compagni mi avevano detto che il carognone l’aveva presa molto male, trovo infatti lo stesso che mi accusa davanti al Maggiore di aver saltato la “scala gerarchica” per ottenere il permesso. E’ questo, per il Regolamento Militare un reato molto grave. Ho subito ribattuto che non avevo saltato un bel niente perchè mi ero sentito chiamare e avevo interpretato il permesso addirittura come un ordine. Il Maggiore confermava il tutto e mi “assolveva” con formula piena.

Tornando alla mia licenza premio, che era coincisa con i giorni di ferragosto, in quei quattro giorni erano successe diverse cose importanti. A parte il “naufragio” nel lago di Como con il dinghy a Moltrasio, anzi a Cernobbio proprio davanti a Villa d’Este, ma questo non era un fatto militare, ad Aosta vi era stata la visita del Generale Tessitore, Ispettore delle Truppe Alpine. Il Signor Generale era figlio del Colonnello che era stato comandante di papà al 5° Alpini a Milano negli anni ‘20 e sapeva che ero ad Aosta. Mi aveva fatto cercare ma ero “assente (per fortuna) giustificato”. Aveva poi dato una girata furiosa a tutti gli ufficiali, Maggiore compreso, davanti alle due Compagnie di Allievi schierate nel cortile. Il discorso era stato condito da parolacce e bestemmie tali che il buon Sertorelli ne era rimasto scandalizzato e,

conoscendolo, di sicuro si era fatto più volte il segno di croce. Il divertimento degli allievi era stato grandissimo, mitigato solo dalla paura di un inevitabile “giro di vite”. Ma il destino doveva decidere diversamente.

Alla notte successiva alla sfuriata il Sig. Generale che era alloggiato al Comando della Scuola, da sempre nel Castello, improvvisamente era morto. Non si sa se il cuore non avesse retto l'arrabbiatura per l'andamento a suo dire disastroso dell'addestramento (ricordate le mie perplessità sull'Addestramento Formale), o se fosse comunque arrivata la sua ora, ma le cose erano andate così. Ho fatto a tempo, tornato dalla licenza, a partecipare ai solenni funerali che si sono svolti dal Castello al Duomo di Aosta con le due Compagnie di Allievi e la fanfara del 4° Alpini (la stessa del giuramento) a passo di marcia funebre nel silenzio totale della città. Il fatto aveva fatto un certo effetto e il temuto giro di vite se ne era andato con il Generale.

## Cap. 8°

Altra cosa capitata in quei giorni era stato che sul Monte Bianco era precipitata una cordata e alle ricerche dei disgraziati, tutti morti, erano stati inviati anche degli allievi della SMA per aiutare le guide del Soccorso Alpino. Cercando la cordata, casualmente era stato trovato morto un altro alpinista, di cui nessuno sapeva niente e che era risultato essere il Pippo De Capitani, mio amico dei De Capitani di Paderno. Se non fossi stato in licenza forse capitava a me di trovarlo, guarda un po' i casi della vita.

Conseguenza importante del brillante piazzamento agli esami era stata la nomina a "Allievo Scelto". Non era un grado vero e proprio ma poneva l'allievo "svelto", come venivano comunemente chiamati gli "scelti" un mezzo grado sopra gli allievi normali e così si era di fatto capisquadra e toccava fare da capoposto durante le guardie. Durante i primi tre mesi erano stati nominati scelti alcuni a caso. Il nostro era il buon Fedeli che non avendo particolarmente brillato agli esami era rientrato nei ranghi dei "normali".

Con i gradi da Caporale e con la nuova suddivisione secondo le specialità, le cose non erano cambiate granchè salvo che eravamo cambiati noi. L'allenamento cominciava a dare i suoi frutti e le marce e i pernottamenti non pesavano ormai più di tanto. Si avvicinava il "campo estivo" che si sarebbe svolto a La Thuile. Parlare di "estivo" in settembre a La Thuile faceva parte di quell'umorismo nero tipico dell'ambiente militare ma ormai valeva più che mai il detto "fregatene, è naja".

Infatti il tempo che ad Aosta, era sempre stato bello, appena montate le tende a La Thuile si era messo al brutto e così avevamo fatto il pieno di umidità e freddo che di più non si può. Per fare asciugare le giacche a vento e i pantaloni “a fuso” l’organizzazione era ricorsa ai forni della “Cogne”. Il vestiario era effettivamente asciugato ma qualcuno si era ritrovato con una manica o un pezzo di pantalone bruciacchiato. Quando era invece sereno il freddo mordeva forte e alla mattina la tenda era incrostata di brina. Per lavarsi e pulire gavettone e accessori si usava il torrente che veniva direttamente dalla bocca del ghiacciaio del Ruitor che si estendeva poco sopra il nostro attendamento. Era un ghiacciaio molto grande e bello, pochissimo conosciuto e veniva usato per i lanci dei paracadutisti e dagli aerei leggeri della Brigata che vi atterravano e decollavano coi pattini da neve. Naturalmente vi fu una escursione di Compagnia, molto bella e finita con un furioso temporale con tuoni e fulmini da tutte le parti ma la maestosa bellezza del ghiacciaio la ricorderò per tutta la vita.

Molto meno maestosi erano i servizi igienici che come già accennato si limitavano al torrente del Ruitor. Il WC era un modello di semplice efficienza in quanto di Water ce n’era in abbondanza e Closed non ce n’era per niente. Era infatti costituito da due robuste assi poste di traverso al torrente e distanziate tra loro il giusto spazio perchè una volta posati i piedi uno per parte, in mezzo restava il giusto intervallo ad uso “turca”. Una sera il Bozzi, che soffriva da sempre di una certa difficoltà ad “eseguire”, si era appena

accomodato che arriva un collega. Appena questi si accomoda si sente un tonfo e subito il Bozzi si congratula per la facilità con cui quello riesce a “concludere”. Quello ribatte che non ha concluso un bel niente. Ma allora il tonfo cosa era ? Subito un grido. Il portafoglio ! Le ricerche a cui ci siamo dedicati subito tutti non sono approdate a niente. Lo avrà mangiato il “Caimano del Ruitor” fu la lapidaria e rassegnata conclusione.

A La Thuile la parte centrale dell’addestramento che mi riguardava era sull’uso dei mortai da 81 e da 107. Quelli da 81 erano in dotazione alla Compagnia Mortai di ogni Battaglione alpino e quelli da 107 a una Compagnia Mortai da 107 reggimentale per ogni Reggimento.

Il trasferimento da Aosta a La Thuile era avvenuto con il treno fino a Prè San Didier e poi scarpinata fino a La Thuile. Unico fatto da segnalare durante il trasferimento un vetro del treno rotto da un fucile che era scappato di mano al maldestro fuciliere. Pronto rimborso alle Ferrovie dello Stato e addebito allo sventurato. Il ritorno era avvenuto con le stesse modalità ma con il morale molto più alto, infatti tornando alla Chiarle a fine settembre, l’odiata caserma ci era sembrata il Grand Hotel.

## Cap. 9°

Il corso volgeva al termine e l'ultimo atto era l'esame da Caporal maggiore. Le difficoltà erano state le stesse di quelli da Caporale e a seguito del brillante piazzamento, modestia a parte, il Sottotenente dei mortaisti, mio diretto comandante, mi aveva chiesto se vista la mia dimestichezza con carte topografiche e tabelle di tiro non volessi restare alla SMA come istruttore dei mortaisti. La proposta era interessante perchè sarei rimasto in un ambiente che conoscevo bene, non più dalla parte degli schiavi ma dalla parte dei padroni. Per contro, proprio perchè conoscevo bene lo scenario, non ne potevo più di quella che ritenevo una ottusa disciplina che guardava più agli aspetti formali che alla sostanza, salvo che per l'aspetto fisico che aveva la sua importanza ma ormai "il fisico" l'avevo fatto, volevo vedere quello che ritenevo il vero ambiente "alpino" e cioè il Reggimento e in definitiva cambiare aria rispetto a quello che ritenevo essere più un "laboratorio", per di più gestito sempre a passo di corsa, che un reparto alpino. Per questi motivi e altri che forse intuitivo ma non avevo molto chiari, avevo risposto di no.

Il mio Comandante di Plotone mi ha così delicatamente detto che questa decisione, che rispettava in pieno, tra l'altro dandomi ragione, avrebbe però comportato un certo slittamento indietro nella classifica generale dovendo i primi posti essere occupati da quelli che poi sarebbero rimasti come istruttori. In fondo mi era sembrato giusto così e la mia classifica finale fu attorno al 20° posto, più che sufficiente per ritrovarmi sempre il più "anziano" tra i pari

grado. Come è noto siccome da militare ci deve essere sempre uno che comanda, a parità di grado e di anzianità, che è la data di nomina, era più anziano quello che si era classificato meglio nel corso. Non so se per me era stato poi un vantaggio o no ma le cose erano andate così.

Ci è stato dato un questionario completo di tutti i reparti alpini dove potevamo essere mandati e dovevamo esprimere tre preferenze in ordine di gradimento. L'elenco era vasto ma la mia attenzione, dopo attento esame degli orari ferroviari, si era soffermata sui posti più facili da raggiungere da casa (e viceversa). Le mie preferenze furono quindi, nell'ordine le seguenti : 4° Reggimento Alpini (Torino), BAR JULIA Battaglione Addestramento Reclute della Julia (Bassano del Grappa), BAR TAURINENSE (Bra). Da notare che Bassano era più "comodo" di Bra.

Ovvio che la preferenza assoluta fosse Torino non solo per la vicinanza ma perchè vi abitava la zia Milla e quindi sarebbe stato quasi come essere a casa. Inoltre se il treno da Torino a Milano non era il massimo, la linea non era ancora elettrificata, c'era un ottimo servizio fatto dall'Autostradale che con il traffico di allora era velocissimo. Ammesso che mi avessero accontentato, la scelta del 4° non era priva di rischi. Il Comando era effettivamente a Torino ma lì stavano solo il Comando vero e proprio e due Compagnie Reggimentali. Io, da CMASC (Caporalmaggiore ASC), potevo finire solo nella 4° Compagnia Mortai da 107 essendo escluso che un mortaista potesse essere inserito nella Compagnia Comando dove invece c'era un posto da

pioniere. Vi era così la concreta possibilità di finire in una Compagnia Mortai da 81 di qualche Battaglione. Questi erano quattro. L'Aosta con sede a Aosta, il Saluzzo con sede a Borgo San Dalmazzo, il Mondovì a Mondovì con un distaccamento a Ceva e il Susa a Pinerolo con un distaccamento a Ulzio. Si poteva così spaziare da Ulzio al mare e addirittura tornare ad Aosta ma nell'altra caserma, la famosa "Testa Fochi" (quella dei tipacci che ci avevano accolto all'arrivo). Però per male che andasse erano tutte località in Piemonte in un contesto alpino bellissimo, a volte proprio da cartolina.

## Cap. 10°

Nella prima “scrematura” ero stato fortunato e così mi sono ritrovato nel gruppetto destinato a Torino per poi essere smistato nei vari reparti del 4°. Anche il Bozzi era del gruppo ma per lui non vi era la possibilità, neanche teorica, di restare a Torino perchè era fuciliere. Il Fedeli era stato accettato nei paracadutisti e il Sertorelli aveva chiesto ed ottenuto il 5° Alpini per la tradizione tutta valtellinese per cui un Sertorelli non poteva che finire al 5°. Gli addii ad Aosta tra i vari gruppetti che prendevano il treno ad ore diverse, furono commoventissimi. Sei mesi di “violenze” subite insieme avevano lasciato il segno e avevo visto molti duri tra baci e abbracci piangere a dirotto.

I posti a Torino erano al massimo tre, uno o due mortaisti e un pioniere. L'incertezza sull'uno o due mortaisti era dovuta al fatto che sembrava che alla 4° da 107 si usasse alternare a due Sergenti un solo allievo del corso successivo, poi due e così via. A noi, secondo questa voce, sarebbe toccato il turno di uno solo. Dopo qualche giorno di incertezza vi fu il verdetto ufficiale. A Torino restavano due mortaisti nelle persone del sottoscritto e di un torinese, il Gianfranco Costamagna che abitava a duecento metri dalla caserma, il Bozzi andava all'Aosta, il pioniere che restava alla compagnia comando era il Mario Briccola di Faloppio (Como) che da civile faceva l'impiegato delle Poste e gli altri venivano sparsi tra i vari battaglioni.

**L'ALBUM DELLE FOTOGRAFIE – 1° Parte**

**L'origine**



22 febbraio 1958 Desio, alla visita di leva con (da sinistra) Peppino Chiapparelli, Sandro Galimberti e Silvano Lecchi

**Alla SMA di Aosta**



Appena “vestito”



La rivista per la libera uscita



Con la famiglia in libera uscita



Tirati a lucido con il Sergio Bozzi

**MONT FLEURY**



BAR - Il Sergio puntatore e io “fermabipiede”



BAR – Tentativo di mimetizzazione



R300 Bravo Charlie due se mi sentite rispondete a lungo.....

**MARCIA A BLAVY**



Il meritato ristoro

**09.07.60 - PERNOTTAMENTO A PUNTA CHALIGNE (m. 2.608)**



La 1° Compagnia in vetta



La cucina da campo



Il caffè



La sala mensa



Il "lavastoviglie"

**27.08.60 – PERNOTTAMENTO A PILA**



Il campo nomadi



In tenuta di marcia



Pronti per il "corso roccia"

**08.09.1960 – LA THUILE – CAMPO ESTIVO DELLA SMA**



La tenda



Quella sarà la prossima meta



La grande Assaly



Come è alta !



Il plotone mortaisti con due mortai da 107



Mortaio da 81 : bomba alla volata !



Fuoco !



Di sentinella

**13.09.60 ESCURSIONE AL PASSO DI PLANAVAL**



Con il fedele Cinto



Con Rizzardi (altoatesino)



Piccozza e fucile....



L'ambiente è veramente bello !

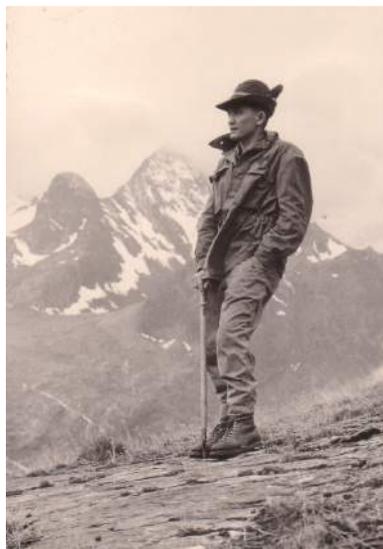
**GHIACCIAIO DEL RUITOR**



A metà strada



Winchester. Allerta sto !



Il tempo sta per cambiare



La ritirata

**A CHALET SAPINIER**



Il plotone mortaiisti va ai tiri



Il plotone pionieri fa i fuochi d'artificio

**DI NUOVO IN CASERMA AD AOSTA**



Di capoposto



Onori al Sig. Colonnello

## Cap. 11°

Cominciava così la vita al reggimento e si è visto subito la differenza con la SMA. L'intuizione che avevo avuto era sostanzialmente giusta. La disciplina era diversa, più di sostanza rispetto alla SMA e quindi più "accettabile" e soprattutto c'era la soddisfazione che servisse a qualcosa. Aspetto poi per me fondamentale era che all'infuori dell'ora di ginnastica, della quale eravamo istruttori ma che la 4° Mortai per tradizione non faceva quasi mai, non si correva per niente.

Alla 4° Mortai eravamo stati assegnati io ai mortaisti e il Costamagna agli specialisti al tiro, accolti dai due nostri "vecchi" che erano appena diventati Sergenti e che ci diedero le prime "dritte" per non soccombere allo strapotere dei "vecchi" najoni che tendevano volutamente a fare una certa confusione con i gradi. Dopo la rituale "stiratura" che però doveva essere rigorosamente presieduta dal vecchio dello stirato e alla quale si sottoponevano anche i sottotenenti, ma sempre alla presenza del loro vecchio, ci fu raccomandato di non cedere mai alle eventuali prepotenze e di fare sempre e comunque rispettare i gradi. Siccome per un certo periodo dovevamo dormire in camerata, periodo per la verità molto breve, i due vecchi lasceranno infatti la stanza "dei Sergenti" molto prima del congedo perchè essendo tutti e due di Torino se ne andavano a casa a dormire, ci siamo trovati subito a respingere qualche "violenza" di troppo ma dopo qualche energica presa di posizione, anche a colpi di attaccapanni, la situazione si era normalizzata.

*“Fare l’alpino nei mortaisti/ che giorni tristi c’è da passar/ mortai pesanti, muli cattivi/ ma sempre avanti bisogna andar”*. La canzoncina diceva così ma la realtà sarà per fortuna molto meno drammatica.

Io avevo come “vecchio” il Sergente Agostino Nosenzo, torinese, molto atletico e “diretto”. Fisicamente mi ricordava il Tenente Campana ma molto più abbordabile e simpatico. Il Costamagna aveva come suo “vecchio” il Sergente Boschetti molto più “sottile”. Anche in questo ero stato fortunato.

Molto bello era il distintivo della 4° con il mortaio in rilievo nel 4 grande e dorato in quella che era la terza ed ultima versione. Era stato ideato da un alpino della 4°, Architetto Sergio Jona del 3°/37. La prima versione aveva, oltre la scritta “mortai”, il 107 poi abolito, nella seconda versione, pare per motivi di sicurezza (?!). La nostra versione che poi sarà l’ultima, era uguale alla seconda ma più piccola. L’ho riportato in copertina. Se si consulta “I distintivi delle Truppe Alpine dal 1945 al 1999” ed. Gribaudo, si vedrà che è senz’altro il più bello delle Mortai Reggimentali delle altre Brigate.

La caserma di Torino che si chiamava “Monte Grappa”, per noi “La Monte”, era in Largo Orbassano molto vicina al campo di calcio chiamato “Comunale” dove allora giocava la Juventus, il “Toro” mi pare giocasse ancora in Via Filadelfia, (nota curiosa : quasi tutti gli alpini torinesi tifavano per il Toro e non per la Juve) e di fronte aveva la Guardia di Finanza e l’Ospedale Militare. Era una caserma vecchia ma molto ben tenuta ed era stata appena ristrutturata nella parte dei servizi. Ospitava una miscelanea

impressionante di reparti per un totale di 600 uomini. Il più importante era, ovviamente, il Comando del 4° Alpini con le due Compagnie Reggimentali, la 4° Mortai e la Comando. Poi venivano i “Reparti Minori” della Brigata Taurinense che aveva il Comando in Corso Vinzaglio. Erano composti da una Compagnia del Genio Pionieri Alpini, da una Compagnia delle Trasmissioni Alpine, da un Plotone di Paracadutisti Alpini, dal Quartiere Generale che era una specie di Compagnia Comando e da un nucleo di Carabinieri che erano la Polizia Militare della Brigata (a cosa servissero nessuno lo ha mai saputo). Vi era poi una Compagnia di fanteria del 115° Battaglione Fucilieri. Naturalmente lo spaccio, molto grande e fornito, era comune e l’eterogenea clientela ogni tanto dava luogo a risse colossali nelle quali erano sempre coinvolti i “paraqua”, così venivano chiamati i para alla Taurinense.

Mi era capitato una volta che ero Sergente d’Ispezione di essere chiamato di gran corsa dall’Ufficiale di Picchetto e con l’aiuto delle guardie avevamo separato un certo numero di contendenti, subito messi in CPR. Quando la calma sembrava ristabilita, dalle celle venivano segnali inconfondibili che la rissa era ripresa. Nuova selezione dei contendenti per reparto e così finalmente la pace era stata ristabilita, questa volta stabilmente.

La “Monte” vista dall'esterno



## Cap. 12°

Al Reggimento avevamo subito imparato una cosa fondamentale. Il perno di tutto, negli alpini, è il Capitano. Di questi si conoscevano, per quello che ci riguardava da vicino, due categorie. Quelli che apprezzavano i Sergenti di complemento e quelli che non li potevano soffrire. Il nostro, che si chiamava Torchio, era uno di questi ultimi. L'unico fatto positivo era che aveva praticamente finito il periodo del comando alla Mortai perchè doveva andare all'Aviazione Leggera della Brigata. Come spesso capita però, il male non sempre viene per nuocere perchè, proprio in spregio alla categoria, quando chiedevano per i più disparati servizi un Caporale o un Caporal maggiore, mandava uno di noi.

Mi era capitato così di essere spedito in occasione del 4 novembre del '60, con un mortaio e altri tre o quattro malcapitati, tra i quali Paludi, alla Mostra dell'Esercito di Milano che si teneva al parco Sempione e che durava tre o quattro giorni. Si dormiva nella caserma di Via Vincenzo Monti che era una topaia incredibile tanto che dopo la prima notte, con i paraqua si era deciso di dormire nel tendone dello stand. La sistemazione però mi permetteva di andare a Palazzolo, la Nord era vicinissima, e di vedere a Milano parenti e amici vari. Il Maresciallo che comandava la spedizione, dopo aver visto al nostro "Stand" una straordinaria affluenza di visitatori che mi salutavano calorosamente con relativo contorno di convenevoli, aveva capito che doveva esserci sotto qualche cosa. Quando gli ho detto che ero di Milano e gli amici

e le amiche si erano sentiti in dovere di venirmi a trovare “sul servizio” ha capito l’antifona ma era contento lo stesso perchè questo aveva aumentato, e di molto, il “successo” dello stand.

Appena tornato da Milano, il grosso della Compagnia era impegnata ai seggi per le elezioni amministrative ed era stato chiesto un Caporale per il servizio di ronda alla stazione di Porta Nuova per la partenza di uno scaglione di reclute. Questa volta non in spregio ai CMASC ma perchè proprio non aveva più nessuno, il Costamagna era già a un seggio, il Capitano aveva messo il dito sul mio nome. Il servizio era di tutta tranquillità, i turni non erano massacranti e soprattutto ero distaccato 24 ore su 24 a Porta Nuova, il che voleva dire che al di fuori dei turni ero libero di fare quello che volevo. La casa della zia Milla era a dieci minuti a piedi da Porta Nuova e così il periodo in pratica era stato di tutto riposo.

### Cap. 13°

Altra fortuna, questa molto più grossa, era che avevano chiesto un Caporal maggiore per il corso sci e analogamente a quello che era successo con Milano e contro il parere dei nostri Sergenti e dei Sottotenenti che per me avevano altri progetti, ero stato spedito io al comando di tre alpini, e due di loro che erano di Torino avevano maledetto il momento. Io invece ero contentissimo. Da notare che appena arrivato a Torino e avendo sentito del corso sci, avevo timidamente chiesto se potevo sperare di andarci. Nemmeno per sogno, aveva detto il mio vecchio. Tu devi fare il corso ai "mortaisti". L'altro allievo, il Costamagna, lo doveva fare agli "specialisti al tiro". Secondo la solita regola, come non detto e vedremo. La sorte, nella veste della scarsa stima del Capitano, volgerà invece a mio favore.

Al corso sci non ci pensavo neanche più e ci preparavamo ai permessi di Natale che al Reggimento, rispetto all'andazzo della SMA sembravano particolarmente generosi, quando una mattina mi chiamano in fureria e mi danno in mano l'ordine di raggiungere il corso sci della Brigata Taurinense, completato dall'elenco dei tre alpini che dovevano venire con me, Bruna e Loiacono di Torino e Brea di Sanremo, nonché da un elenco infinito di materiale che dovevamo portare. Si andava dagli sci con pelli di foca alla tuta mimetica bianca agli accessori per rendere "bianca" l'arma. Naturalmente vi erano delle difficoltà. Il telefono militare con la Caserma di Bousson, un paesino in fondo alla valle di Cesana sotto il Sestriere come al solito non

funzionava, con la radio nemmeno parlarne e così da Torino non erano riusciti a collegarsi con la casermetta del corso per avvisarli del nostro arrivo alla stazione di Ulzio. Il Maresciallo dell'ufficio viaggi, dandomi il "foglio di viaggio" e i biglietti del treno da Torino a Ulzio, mi aveva detto che se alla stazione di Ulzio non ci fosse stato nessuno ad accoglierci avrei dovuto guidare il mio drappello nella caserma del distaccamento del Susa chiedendo temporanea ospitalità, che non sarebbe stata negata, ci mancava altro, e poi da lì "arrangiarsi". Arrangiarsi era, e credo sia tuttora, la regola base della naja, in particolare di quella alpina.

Nella fretta di raccogliere prima i tre smandrappati che una volta raggiunti nei vari recessi della caserma dove erano imboscati non ne volevano sapere di partire perchè, come già detto due erano di Torino, poi per raccogliere il materiale giusto in tempo per caricare tutto e tutti sul CL (carro leggero) che ci portava a Porta Nuova, tra l'altro pioveva a dirotto, non avevo controllato i documenti che mi aveva dato il Maresciallo. Carichiamo il tutto sul treno che era semivuoto occupando uno scompartimento intero solo col materiale e le armi e ci avviamo in perfetto orario verso l'alta valle di Susa. Presto la pioggia era diventata neve e così il quadro "invernale" era completo. A guastare l'atmosfera era arrivato un controllore che si era accorto che mentre il foglio di viaggio era correttamente per quattro persone, il biglietto era per due soltanto. Evidente errore dell'ufficio viaggi. Intuendo la "grana" che ne poteva nascere mi ero offerto di pagare tutti e quattro i biglietti anche a tariffa

intera, erano sì e no duemila lire, ma non c'era stato niente da fare. L'ottusità burocratica dell'inflessibile controllore aveva portato alla stesura di un verbale infinito, sequestro dei biglietti e simili piacevolezze burocratiche.

Siamo così arrivati a Ulzio che sembrava una stazione ferroviaria della Siberia alla Dottor Zivago e appena scaricati armi e bagagli mi sono avventurato nel piazzale della stazione tra enormi cumuli di neve. Da uno di questi usciva un fumo nero tipico di un diesel e difatti sotto vi era il CM (Carro Medio) che ci aspettava dalla mattina. Il nostro era l'ultimo treno che l'autista aveva l'ordine di aspettare.

Appena arrivati a Bousson sono andato in furberia per la consegna dei documenti tra i quali il verbale del controllore. Il Maresciallo aveva emesso un gemito pronosticando l'inizio di una grana burocratica infinita. Mesi dopo a Torino avevo chiesto all'ufficio viaggi come era andata a finire e il Maresciallo mi aveva detto che la "pratica" non era ancora conclusa. Forse si è "chiusa" dopo il mio congedo.

Eravamo arrivati all'ora del rancio e si era subito visto che la disciplina era alquanto allentata. Sarà perché con il maglione a "girocollo" non si portavano i gradi e quindi non c'era differenza tra alpini, Caporali, Caporalmaggiore e siccome non si conosceva nessuno, tranne i miei tre, come chiedevi a uno di fare un certo servizio, subito si autopromuoveva almeno Caporale. Per formare la corvè si doveva ricorrere al ruolino dove la scala gerarchica era incontestabile. Forse lo scopo del corso era insegnare lo sci e non seguire i

supremi ideali della SMA, ma in effetti era una specie di bengodi. Alla sera si aveva a disposizione la campagnola, AR 51 (Autovettura da Ricognizione Mod. 51), per scendere a Cesana e al sabato quelli che andavano in permesso venivano portati alla stazione di Ulzio con il camion e ripresi alla domenica sera. Il curioso era che mentre al sabato pomeriggio i posti erano giusti, anzi in eccedenza, alla domenica sera il camion, un CM, stentava a contenere tutti i rientranti e straripava da tutti i lati. Era evidente che l'eccedenza era dovuta a quelli che se ne erano andati senza permesso ma nessuno ci trovava da ridire. Allo spaccio vi era perfino un juke-box che suonava senza introdurre la moneta ma solo dandogli una pacca sul davanti. La canzone che andava per la maggiore era "My sweet lord" e ancora adesso quando la sento mi viene in mente il corso di Bousson

Siccome noi della Mortai eravamo arrivati per ultimi, si erano già svolte le selezioni per stabilire i vari livelli di preparazione sciatoria, così il Capitano Zucchi, un veneto molto simpatico Direttore Tecnico del corso, ci aveva chiesto se sapevamo sciare o no e in due, io e Loiacono che diventerà poi Caporal maggiore alla Mortai, gli abbiamo detto di sì, ci ha assegnato al gruppo dei "bravi" non tanto perchè credesse nelle nostre capacità ma perchè era quello meno numeroso. Il nostro istruttore era un Sergente Maggiore di carriera che era bravissimo e insegnava proprio come i maestri civili. Avevo fatto la considerazione che la stragrande maggioranza dei montanari non sapeva assolutamente sciare.

## Cap. 14°

La giornata tipo era la seguente. Sveglia alle 06,30, poi caffè che essendo inverno e in alta montagna era cioccolata o caffèlatte con i “generi di conforto”, cioccolato, marmellata, fichi secchi e altre leccornie. Dopo vi era l’adunata nel cortile della casermetta, con in mano invece dell’arma, gli sci e poi via sui camion per essere trasportati a Sestriere per sciare fino alla sera. A mezzogiorno si mangiava il rancio che veniva portato su nelle “casse di cottura” ma era servito al ristorante con piatti e posate “vere”. L’unica cosa che fornivamo in cambio all’organizzazione civile, era il “taglio” delle piste nella neve fresca perchè per batterle vi erano i battitori civili. I gatti delle nevi non erano ancora stati inventati. La pacchia non poteva essere più grande e mi chiedevo a volte se non stessi sognando e non ho mai ringraziato abbastanza la buona sorte per cui il Capitano di Torino per sbarazzarsi di un CMASC mi aveva spedito a Bousson. Erano ormai i giorni di Natale e bisognava redigere i turni per i permessi natalizi. Siccome ero il più alto in grado delle Compagnie Reggimentali del 4°, come già detto il corso era di Brigata e noi quattro della Mortai eravamo stati preceduti da tre o quattro alpini della Compagnia Comando, toccava a me predisporre la lista che prevedeva tre turni. A Natale, a Capodanno e all’Epifania. Mi ero messo nel primo turno e così Natale era stato passato con “i miei”. Mi ero messo anche a Capodanno e mi era andata bene e così anche San Silvestro l’avevo passato a casa. Il terzo tentativo, per l’Epifania, non era riuscito. Io avevo messo

come al solito il mio nome in testa alla lista ma mi chiama il Maggiore che comandava il corso e mi chiede se non ritenevo che stessi esagerando. Si era accorto che ero già andato a casa due volte. Niente Re Magi a casa e servizio come Sergente di Giornata a Bousson. Ma, come già visto, tutto il male non viene per nuocere perchè alla mattina della vigilia dell'Epifania mi chiama il Maggiore che aveva nel suo ufficio il gestore di un rifugio ai Monti della Luna, proprio sopra Cesana, disperato perchè il giorno dopo dovevano arrivare due pulman di genovesi che avevano prenotato, ma lo skilift che doveva servire per l'ultimo tratto, il primo era costituito da una seggiovia, era stato letteralmente sepolto dall'abbondantissima neve che era caduta. Chiedeva quindi aiuto per rimettere in sesto l'impianto. Il Maggiore mi aveva chiesto se potevo raccogliere una squadra di quattro o cinque volontari che al mio comando provvedessero, o almeno tentassero, di rimediare all'inconveniente. Mi dichiaravo dispostissimo facendo però presente che ero di servizio. Venivo subito esentato e mi dedicavo a raccogliere i volontari. Li ho trovati subito in quelli delle reggimentali che erano tutti di corvè, anche loro esentati per ordine del Maggiore e così col gestore, quattro volontari più il sottoscritto, gli sci, nessuna arma, una campagnola con il rimorchietto pieno di pale, badili e picconi ci siamo avviati verso i Monti della Luna. Presa la seggiovia, appuntamento con la campagnola ai piedi della pista dei Monti della Luna, il giorno dopo l'Epifania. Sono stati i momenti più belli passati a Bousson. Avevamo lavorato sodo e già alla sera lo skilift

funzionava. Alla sera il gestore si era dato da fare nel prepararci una cena super e siccome aveva una figlia piuttosto carina vi erano perfino state delle danze.

Alla mattina all'arrivo dei genovesi era tutto in ordine. Inoltre siccome per la maggior parte erano abbastanza "imbranati" gli avevamo portato su noi le valige tenendole una per mano usando lo skilift rimesso in funzione dopo il lavoro di spalamento e battitura delle piste.

Alla fine dovevamo scendere e il gestore non voleva lasciarci andare perchè c'era un altro impianto da rimettere in funzione. Avevo ribattuto che senza un ordine diretto del Maggiore non potevo prolungare il piacevolissimo soggiorno e allora il gestore telefona in caserma e il Maggiore quando sente la richiesta chiede di parlare con me. Ordine perentorio di scendere all'orario convenuto, caso mai si sarebbe visto in seguito e come sempre signorsì. Addii strazianti con i genovesi, il gestore, la figlia e giù con gli sci per l'appuntamento con la campagnola.

Era stata la prima volta che mi ero trovato con la completa responsabilità di un reparto, per quanto piccolissimo.

Quello dell'aiuto ai civili è un aspetto che va sottolineato. Quando non si sapeva neanche che cosa fosse la protezione civile, di fatto le truppe alpine la praticavano normalmente senza aspettare ordini superiori che non sarebbero quasi sicuramente mai arrivati e agendo quindi sotto la completa responsabilità dei Comandanti di Reparto. Sempre al corso sci, era un

inverno con tantissima neve e temperature relativamente miti, spesso eravamo stati mandati a spalare valanghe e liberare tralicci, strade e simili. A riprova dell'enorme quantità di neve di quell'inverno ho una foto al Sestriere dove ho i piedi all'altezza di un cartello di divieto di sosta. Nel posteggio alla mattina non si vedevano più le macchine e più volte avevamo aiutato gli automobilisti, soprattutto quando erano automobiliste, a recuperare le loro macchine. Avevamo anche rimesso in sesto la stazione di arrivo della seggiovia dei Monti della Luna, quella che poi prenderemo per l'operazione Epifania e quando la seggiovia era stata rimessa in funzione, per collaudarla invece di mettere sui seggiolini i sacchi di cemento come usato normalmente, era stato usato un metodo molto più sbrigativo ed economico. Sui seggiolini erano stati messi gli alpini del corso sci. La seggiovia era molto lunga, durava tre quarti d'ora, e quando il primo non era ancora arrivato in cima e l'ultimo era appena partito, l'impianto si era bloccato pare per un guasto al motore. Dopo un bel pezzo e con un freddo cane perchè nel pomeriggio la seggiovia era in ombra, era arrivato l'ordine per "passa parola" di saltare nella neve e raggiungere un certo punto di ritrovo. Naturalmente si doveva saltare uno per volta per evitare pericolosi sussulti della fune portante e così con qualche titubanza avevamo saltato tutti. Tutti meno uno che era nel punto più alto e che aveva una gran paura ma alla fine si era convinto ed era saltato giù. Avevamo chiesto tutti di mettere il distintivo da paraqua ma la cosa fu archiviata senza una piega.

## Cap. 15°

Il corso sci si concludeva con le “gare” obbligatorie per avere il “Diploma di Esploratore”, il Corso Roccia lo avevamo già fatto alla SMA. Le gare erano tre. Slalom speciale, fondo e pattuglia. Quest’ultima era una gara di fondo in cui la squadra, che doveva restare compatta, portava le armi individuali tra le quali un BAR (il rifle britannico) e doveva anche fare un certo numero di tiri al bersaglio. Nello slalom nessun problema e mi ero classificato decimo su circa duecento. Nel fondo le cose erano più complicate. Non ne avevo mai fatto e non avevo idea di come avrei reagito ai dodici chilometri di percorso con qualche salita. Ero partito molto piano ed ero stato superato da parecchi concorrenti e al rifornimento che era a metà gara un Maresciallo che conoscevo perchè veniva dalla Caserma di Torino aveva detto. “Mi sembri fresco e se forzi un attimo, recuperi parecchie posizioni perchè ho visto molti che sono sfiniti”. Così ho fatto e sulla salita finale, subito prima del traguardo ho recuperato parecchi concorrenti tra i quali alcuni “paraqua” che ormai strisciavano aggrappandosi alla pista gelata con le unghie. Grande soddisfazione al traguardo, con la tribuna occupata dal Generale, Colonnelli e penne bianche varie, dopo l’annuncio dello speaker che annunciava tutti i nomi di coloro che più morti che vivi tagliavano il traguardo, al fatidico “Caporalmaggiore Allievo Sergente di Complemento Fisogni Gerolamo, 4° Compagnia Mortai da 107”, la fanfara del 4° al comando del Maresciallo che mi conosceva benissimo perché a Torino la fanfara era aggregata alla mia

Compagnia, attaccò con gran fragore una marcia. Sarà stato un caso ma la cosa mi aveva fatto un grandissimo piacere anche perchè molti “banditi” mi avevano inequivocabilmente riconosciuto e salutato. Il perchè la fanfara del Reggimento fosse nella Compagnia Mortai e non nella Compagnia Comando era uno di quei misteri militari che era inutile cercare di capire. Comunque nel fondo mi ero classificato centesimo esattamente a centro classifica.

La gara di pattuglia, per la quale ci eravamo allenati e dove, nonostante la buona volontà, non avevamo grandi possibilità di classifica, ci era stata vietata perchè dopo dotte disquisizioni sui gradi, le superiori gerarchie avevano deciso che siccome la pattuglia doveva essere comandata da un Ufficiale o da un Sottufficiale, un Caporalmaggiore, anche se Allievo Sergente non poteva comandare la “Pattuglia Reggimentale”. Naturalmente lo avevamo saputo la sera prima della gara e così avevamo fatto gli allenamenti per niente ma era stato divertente cercare di sparare nel bersaglio con il fiatone che lo faceva oscillare davanti agli occhi come se si fosse in alto mare. La notizia del “forzato” riposo era stata festeggiata con una grande bevuta nell’ unica “piola”, osteria in piemontese, di Bousson. Il giorno dopo ci eravamo così goduto lo spettacolo delle altre pattuglie in gara.

## Cap. 16°

Il corso sci era finito e al ritorno a Torino ci aspettava il nuovo Capitano che si chiamava Sirombo. Il mio vecchio mi aveva detto che era completamente diverso dal precedente. Piemontese questo, romano il nuovo, non si sapeva ancora bene come la pensasse sui Sergenti di complemento. Peggio del precedente non era possibile e così quando mi ero doverosamente presentato al ritorno dal corso sci mi aveva detto che dovevo dedicarmi all'istruzione dei miei mortaisti, perchè incombeva il campo invernale e avremmo avuto molto spesso con noi il Colonnello Adami, che era diventato comandante del 4° ai primi di ottobre e quindi voleva che facessimo bella figura nelle esercitazioni, anche se "in bianco", cioè solo con i calcoli ma senza sparare.

Forse il nuovo Capitano ci considerava di più del precedente e in effetti le cose andranno ben oltre le più rosee aspettative. Sotto certi aspetti fin troppo. Al Comando di Torino spesso venivano degli ex compagni di Aosta che stavano nei vari Battaglioni che raccontavano cose orripilanti sul come erano trattati i Sergenti di complemento e peggio ancora i CMASC. Era, secondo me, un errore macroscopico da parte di quei Capitani, perchè noi eravamo il naturale raccordo tra la truppa, di cui ufficialmente facevamo parte, e la Gerarchia di cui avremmo fatto parte dopo poco tempo. Non per niente ci facevano fare i servizi come Sergente di Giornata e così via. Questa doppia veste era vista, in negativo, come una certa ambiguità di cui non fidarsi e quindi niente spazio e responsabilità con trattamento da "najoni". Il nostro

nuovo Capitano, che invece la vedeva in positivo, ci darà grandi responsabilità ma anche grandi soddisfazioni.

In compenso non poteva soffrire i Sottotenenti di complemento. Forse perchè non avevano fatto la SMA ?

Il nuovo Colonnello Comandante era Adami che aveva sostituito Lovatelli ai primi di ottobre del '60 e non se ne sapeva molto. Il Col. Lovatelli era famoso perché voleva che il Capoposto, quando schierava la guardia, gridasse gli ordini in modo che si sentissero fino in Corso Unione Sovietica e a chi più urlava venivano dati permessi e facilitazioni varie anche a tutta la guardia. Racconta Giachino che in una circostanza in cui a Manolino serviva il premezzo per motivi calcistici, lo stesso che era caporale, si mise di capoposto "arruolando" alpini di stazza adeguata (Paschero, Bruna, Giachino, Abbà come tromba ecc.) e così proprio all'ultima occasione, l'uscita serale del Colonnello, arrivò il premio tanto sperato e voluto, nella naja il permesso era tutto. Il "baionetta !" di Manolino restò famoso e non dimenticato.

Il Cappellano era don Solero che si avvaleva dei servizi di Brea (quello del corso sci) e che aveva trattenuto alla Monte per intercessione del Ten. Col. Falco al quale aveva evidenziato i meriti "liturgici" del soggetto. Don Solero era molto noto nell'ambiente sia per la sua umanità che per le doti di alpinista, fotografo e studioso di montagna. Fu Curato in alcune parrocchie del canavese e lì si guadagnò il titolo di "Cappellano del Gran Paradiso" dove "inventò" qualcosa come 24 nuove vie invernali e non. Nel 1940 andò in

guerra, Albania, Grecia e Francia. Nel 1949 diventò Cappellano militare e contribuì a formare il testo definitivo della “Preghiera dell’Alpino” che io e quasi tutti gli Alpini pensavamo fosse molto più vecchia. Particolare curioso, l’autore del testo originale era stato nel 1935 il famoso Capitano Sora. Famoso perché fu quello della “Tenda Rossa”. La preghiera fu inizialmente usata solo dal Battaglione Edolo, bresciani della valle Camonica, dove prestava servizio. Conosceva bene mio papà non so se per ragioni di servizio o di “brescianità” e raccontava cose incredibili dell’avventura polare. La cosa che più aveva colpito era che la Marina pretendeva che gli alpini, anche in libera uscita, vestissero la divisa da marinaio ! Don Solero morì nel 1973 all’Ospedale Militare di Torino, guarda caso, proprio di fronte alla Monte.

La Compagnia Mortai era molto “pesante” nel senso che era sempre più di centocinquanta uomini e l’organico del Comando era così composto. Il Capitano Comandante Sirombo, un Tenente effettivo da due stelle Vicecomandante che si chiamava Pier Giovanni Fagioli, due Sottotenenti di complemento, tre Marescialli dei quali uno in fureria, Paterlino aiutato da Bellis, Conti e Giachino. Vi era anche Vitali famoso perché superraccomandato, mai fatta una marcia ecc., uno in magazzino, Dal Conte aiutato da Granito e uno maniscalco, Ghisleri che comandava la “drügia” (letame in torinese) che significava sessanta muli di grossa taglia più i relativi conducenti che oltre al Maresciallo avevano un unico Caporal maggiore e un Caporale ogni dieci o quindici muli. I vari pezzi del mortaio da 107 erano

portati da quattro muli e il quinto portava le munizioni. Il resto della Compagnia era formato da una Squadra Comando (servizi vari tra cui il trombettiere e l'infermiere detto "siringa") e i tre plotoni mortai formati da tre mortai l'uno con i relativi mortaisti e specialisti al tiro. In teoria dovevano essere quattro plotoni ma nel mio periodo sono sempre stati tre. Completavano l'organico ufficiale, ripreso dal libro del Col. Adami sul 4° Alpini, il Mar. M. De Paoli, il Serg. M. Bertolini e il Serg. Zignin, tutti di carriera che erano negli uffici del Comando e non si vedevano mai. I S. Ten. Cesan e Gai che avevano sostituito il S. Ten Bianchi e il S. Ten. Buraglio. Quest'ultimo mi aveva accolto alla Mortai con particolare simpatia, essendo lui di Somma Lombardo (Varese) e quindi tra i rarissimi lombardi nella massa piemontese e che mi aveva evitato una figuraccia anticipandomi lo scherzo che i vecchi facevano ai novellini mandandoli dal Maresciallo del magazzino a chiedere le "racchette da neve per i muli". Me la ero così cavata brillantemente dicendo che ci sarei andato quando fossero state inventate. Figura poi in organico un S. Ten Leone che deve essere quello che avevo conosciuto al corso sci perché faceva parte del plotone paracadutisti e che era raffermando. Il perché fosse nell'organico della Mortai nella quale non si era mai visto, fa parte degli aspetti vagamente kafkiani frequenti nel mondo militare.

I conducenti meritano un cenno particolare. Il detto che il cappello alpino serviva a distinguere il conducente dal mulo non era poi molto campato in

aria. Da notare che su ottanta conducenti, tutti piemontesi tranne qualche altoatesino, almeno una ventina erano analfabeti totali e l'esercito si premurava di mandarli a scuola due pomeriggi la settimana. Venivano chiamati gli "universitari" e se il rapporto della maestra non era soddisfacente, piovevano punizioni. Altro aspetto curioso dei conducenti era il bagno obbligatorio del sabato. Il lavacro purificatore, supernecessario dato l'aura di scuderia che li permeava, si svolgeva in uno stanzone dove dal soffitto pendevano dei doccioni sotto i quali dovevano mettersi collettivamente i bagnanti. Ovviamente dovevano essere nudi e qualcuno, pur di non lavarsi, accampava questioni di pudore. Il sergente di giornata stava sulla porta e respingeva quelli che secondo lui non si erano bagnati e insaponati a sufficienza. Se necessario, i più recalcitranti venivano rimessi a bagno di forza.

Un episodio relativamente drammatico fu che una sera rientrando in caserma e quindi attraversando le camerate avvertii che qualche cosa non andava. Ormai un certo sesto senso lo avevo sviluppato. Difatti nella camerata dei conducenti che era l'ultima prima della nostra camera vi era un conducente grande e grosso ma assolutamente fuori di testa, che aveva già procurato innumerevoli incidenti per i quali veniva regolarmente punito ma che dopo diversi ricoveri all'ospedale militare veniva regolarmente dimesso con la diagnosi che era normale, il quale teneva per il bavero un altro conducente puntandogli una lunga forbice alla gola perché secondo lui gli aveva rubato

una camicia. Ho subito fatto saltar fuori una camicia pulita e stirata e con quella in mano mi sono avvicinato dicendogli che tutto era risolto e che avevo trovato la camicia. Gli ho dato la camicia in cambio della forbice e tutto è finito lì. Ma la mattina dopo ho chiesto rapporto al Capitano e gli ho raccontato l'episodio dicendo che secondo me era inutile punirlo ancora con il rischio che la CPR prolungasse la ferma ma era meglio mandarlo in licenza e che stesse il più possibile lontano dalla Compagnia. Così fu fatto, contro il parere del maresciallo maniscalco che insisteva per la punizione, e si inventarono dei "motivi famigliari" che giustificassero una licenza parecchio prolungata fino al congedo. Forse nella decisione aveva pesato, come vedremo dopo, la sempre latente paura dei giornalisti. Un titolone su "La Stampa" tipo "Alpino sgozza commilitone" non avrebbe messo di buon umore nessuno. Nel complesso però erano bravissimi ragazzi, molto disciplinati e rispettosi. Erano comunque quelli che in Compagnia lavoravano molto, avevano delle mansioni rischiose e pesanti, basti pensare alle guardie notturne ai muli e un Maresciallo molto severo.

Essendo tutti di montagna, i "cittadini" li prendevano in giro chiedendo, quando andavano in licenza, quante ore di mulo e quante di aquila, dopo il treno regolamentare, occorrevano per raggiungere la loro grangia (equivalente piemontese della lombarda baita e della veneta malga). In compenso i "cittadini" di Torino erano chiamati gli "Alpini del tramway" avendo solo quello da prendere, da quelli di fuori Torino.

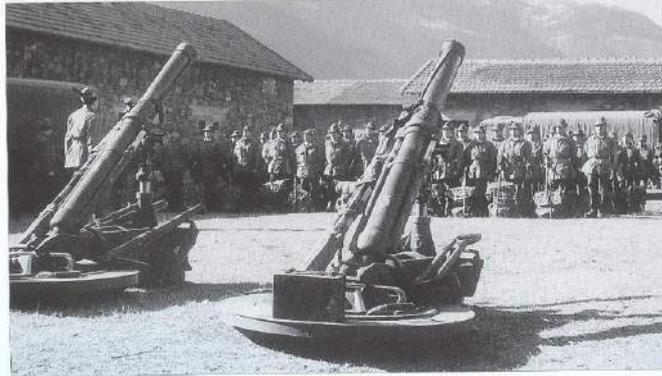
La “Fanfa”, la Fanfara Reggimentale, quella che mi aveva accolto trionfalmente al traguardo di Bousson, era formata da una quarantina di elementi, tutti molto bravi, era diretta dal Mar. M. Baldini, aiutato dal Mar. Ord. Merlino, ma a parte la camerata, che divideva con tutta la Compagnia, faceva praticamente vita a se stante.



4 COMPAGNIA MORTAI REGGIMENTALE

Comandante: Capitano SIROMBO Silvano

|           |                       |
|-----------|-----------------------|
| Ten.      | FAGIOLI Pier Giovanni |
| S. Ten.   | LEONE Dario           |
| S. Ten.   | CESAN Bruno           |
| S. Ten.   | GAI G. Carlo          |
| Mar. M.   | BALDINI Mario         |
| Mar. M.   | DAL CONTE Carlo       |
| Mar. M.   | DE PAOLI Luigi        |
| Mar. C.   | PATERLINO Marcello    |
| Mar. Ord. | GHSILIERI Remo        |
| Mar. Ord. | MERLINO Paolo         |
| Serg. M.  | BERTOLINI Mario       |
| Serg.     | ZIGNIN G. Franco      |



Dal libro del Col. Adami : Organico e Compagnia schierata

## Cap. 17°

Il 5 febbraio 61 partenza all'alba per la Vallée per il Campo Invernale. Alla Compagnia era stato aggregato un Sottotenente della "Comando", Guglielmo Guidobono Cavalchini che poi ritroverò da borghese in primo luogo perché ha sposato una mia cugina e poi perché era il capo del gruppo giovanile dell'Ordine di Malta di Milano. Gruppo che si distinguerà, oltre che per le benemerite iniziative, per il fatto che in pratica quasi tutti i componenti, maschi e femmine, si sono sposati tra loro. Tornando al campo sono stati giorni di vacanza su e giù per valli e monti bellissimi e pieni di neve. Non per niente la canzone "*Montagnes valdotaines vous êtes mon amour.....*" rimane una delle mie preferite. La paura delle valanghe c'era ma il Capitano aveva subito escluso che ci fossero passaggi "esposti". Se lo diceva lui.....Invece qualche strizza vi è stata per le solite imprevedibilità della montagna. Un certo passaggio che dovevamo fare all'alba, siccome era nevicato tutta la notte e quindi la marcia trascinando la slitta del mortaio era andata per le lunghe, è poi stato raggiunto a mezzogiorno con un sole accecante. Avevamo per fortuna una guida locale che aveva subito escluso il pericolo e tutto era andato bene ma qualche momento di ansia c'era stato. Abbiamo anche assistito, il 15 febbraio alle 8,35 ad una eclissi totale di sole in una bellissima giornata e in pieno giorno era diventato buio totale. Ho una fotografia, scattata poco prima del massimo dell'eclisse, che sembra normalissima, ma guardando bene, si nota che non ci sono ombre.

Le slitte per il trasporto dei vari pezzi del mortaio, che si chiamavano Staderini dal nome dell'inventore, erano state modificate su idea, progetto e realizzazione da parte di Orecchia (che poi diventerà caporal maggiore) con dei manubri che ne permettevano più agevolmente il controllo. Da notare che il fatto che fosse Orecchia il "progettista" l'ho saputo solo cinquanta anni dopo.

Dai ricordi di Orecchia : "Per rendere meno faticoso questo traino, avevo proposto al Cap. Sirombo e al Ten. Fagioli di dotare gli slittini di opportuni manubri, onde facilitare il trascinamento. Avevano approvato il progetto : due barre di tubolare di ferro ricurvo che permettevano di tirare da davanti e spingere da dietro, assicurando il non scivolamento laterale, dal momento che seguivamo piste molto ripide. Il costruirle non fu facile, ricordo che mi aiutò mio papà : riempimmo i tubi di sabbia e poi con la fiamma ossidrica arroventammo le zone dove si producevano le curve e lentamente le piegammo". Se lo avessi saputo allora, avrei proposto che il nome ufficiale diventasse "Staderini/Orecchia".

La cosa alpinisticamente più impegnativa è stata "l'ascensione ardita" alla vetta del Monte Zerbion, sopra Saint Vincent, a più di 2.700 metri con tanto di mortaio al seguito e usufruendo delle slitte modificate come sopra. Come previsto dal Capitano, c'era il Colonnello che si era distinto, oltre ai consigli che aveva dato durante la salita per il traino del mortaio, perchè appena arrivati quasi in vetta, al colle prima della cresta terminale, stanchi morti e

con una fame da lupi, invece di riposare e mangiare, il Colonnello che evidentemente conosceva bene i posti, vista una nuvoletta su una certa cima lì intorno, aveva subito dato l'ordine di rientro immediato. Porchi vari e mugugni di rito ma bisognava ubbidire. Appena la Compagnia si era stesa "in ordine di marcia" e aveva cominciato a scendere, del tutto all'improvviso era scoppiata una violentissima tempesta e non ci si vedeva più a pochi metri di distanza. E tutti si erano ricreduti sul Colonnello che aveva preferito farci saltare il pasto piuttosto che farci sorprendere dalla tempesta in vetta. Tra l'altro lo stesso con una piccola pattuglia di sciatori di cui facevano parte Paludi e il S.Ten. Cavalchini avevano preceduto la discesa della Compagnia. A proposito di valanghe le nozioni imparate al corso sci sostanzialmente ribadivano che vi erano solo due "strumenti". Uno "attivo", il "cordino antivalanga". Era un cordino di due o tre millimetri di diametro di colore rosso e lungo dieci metri. Lo si portava, avvolto a matassina, legato al cinturone e si doveva svolgere nel caso la situazione si facesse pericolosa. In pratica non lo abbiamo mai usato. L'altro strumento "passivo", sul quale aveva molto insistito il bravo e simpatico Capitano Zucchi, era conoscere bene i posti e se questo non era possibile, farsi accompagnare sempre da una "guida" locale.

Al campo facevamo servizio da Sergenti e il Capitano si era rivelato nostro grande estimatore ma ovviamente pretendeva che rispondessimo in modo adeguato. Come la volta che al Col Fontanefredde con sole abbagliante sulla

neve fresca mi aveva redarguito perché avevo gli occhiali scuri da ghiacciaio sopra la visiera del berretto da stupido dicendo che se chi doveva dare l'esempio non lo faceva, gli alpini avrebbero fatto altrettanto, magari beccandosi così una bella oftalmia (tra l'altro aveva ragione). Le manovre "in bianco" alla presenza del Colonnello erano andate bene e così tutti erano contenti. Il campo invernale in pratica era stato il primo periodo passato alla Mortai perchè dopo Aosta tra il corso sci e "missioni" varie in Compagnia c'ero stato ben poco. Avevo così conosciuto tutti, sia "sopra" che "sotto", e mi ero un po' ambientato. Il mio vecchio era simpatico e bravo con qualche aspetto originale. Era un salutista convinto e mi ricordo che alla mattina presto, subito dopo la sveglia, con un freddo cane si metteva a fare ginnastica a torso nudo. Il suo collega, l'altro Sergente, era invece molto più tradizionale ma si integravano bene a vicenda. Gli alpini, soprattutto i mortai, vista la preparazione fisica avevano cominciato a rispettarli soprattutto dopo che in qualche occasione avevo dovuto spingere qualche vecchio che aveva tirato l'ala alla grande nonostante i vantati trascorsi di campi e bufere varie. Il tanto odiato addestramento della SMA cominciava a dare i suoi frutti positivi. Anche il fatto che con i mortai le cose erano andate bene con relativi encomi, aveva contribuito alla salita delle mie azioni sia presso la truppa che presso i superiori. Il fatto che alla SMA non avevamo i muli per i mortai non era stato un problema perchè avevo imparato subito come si someggiava il mortaio e soprattutto per merito del mio vecchio avevo

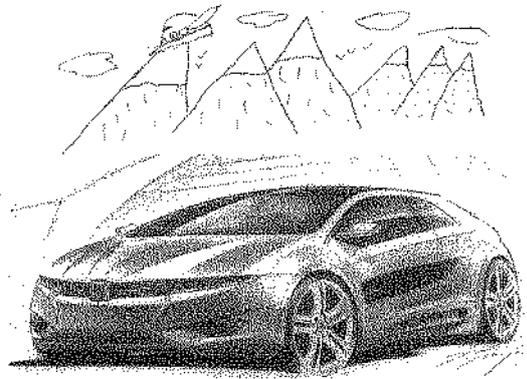
imparato i trucchi del mestiere. Anche il Costamagna si muoveva bene con i suoi specialisti al tiro e così il quadro era completo.

Tra i suoi specialisti c'era Giorgetto Giugiaro (2°/38), che finita la naja, continuò nella sua attività di stilista automotive e non solo, (aveva cominciato in Fiat, poi Bertone e Ghia e quindi creò la Italdesign), a livello tale da avere il suo nome nella "Automotive Hall of Fame" di Dearborn, Detroit, con altri italiani del calibro di Agnelli, Bertone, Pininfarina, e addirittura di meritarsi il titolo di "Miglior stilista auto motive del XX secolo". E' stato nominato Cavaliere del lavoro dal Presidente Ciampi e ricevuto svariate Lauree "Honoris Causae" in due continenti e altri numerosi premi prestigiosi in tutto il mondo.

Ma alla 4° Mortai ecco come lo ricordano :

Giachino : "Giugiaro veniva a fare schizzi di cruscotti di automobili in fureria dove poteva utilizzare almeno un tavolo".

Orecchia : "Nella nostra compagnia c'era Giorgetto Giugiaro, con il quale ho stretto una cara amicizia. Alla fine delle esercitazioni si ritirava nel salone della caserma dove vi era un grosso tavolo e in qualità di designer, stava progettando il cruscotto dell'allora B20. Che bravo ! Tutte le sere alle 18 veniva Nuccio Bertone a ritirare i disegni. Io disegnavo abbastanza bene ma vedendo lui non potevo fare a meno di spezzare la matita in due ....



Schizzo autografo di Giugiaro con montagne di Fisogni

## Cap. 18°

Tornati a Torino, dopo i permessi di rito che al Reggimento non mancavano proprio, sono stato mandato con una squadra, ma senza mortaio, al Battaglione Aosta per una manovra chiamata “Operazione Pino Silvestre” che andava svolta a La Thuile. La manovra, per noi in bianco, era andata bene e soprattutto ad Aosta avevo ritrovato il Sergio Bozzi che se la passava piuttosto bene. Da borghese era maestro di sci e il suo compito al Battaglione consisteva in pratica nell’insegnare a sciare a tutti gli ufficiali e relative famiglie. Una cosa curiosa, ma tipica del militare, era che per la manovra era prevista la mimetizzazione da neve e cioè bianca. Però visto che a La Thuile di neve ce n’era solo qualche chiazza qua e là il Comandante del Battaglione Aosta, che era lo stesso che aveva comandato il corso sci, aveva ordinato la mimetizzazione normale. All’alba del giorno della manovra è arrivato a La Thuile un Gruppo di Artiglieria da Montagna che veniva da Susa o da Saluzzo, dove tutti erano rigorosamente vestiti di bianco e anche i cannoni erano stati tinti come la neve. Il Maggiore che lo comandava, visti i sorrisini del Comandante dell’Aosta e di tutti i presenti, non aveva potuto far altro che appellarsi agli “ordini ricevuti”. Finita anche l’Operazione Pino Silvestre ero tornato a Torino dove fervevano le celebrazioni di “Italia 61” per il centenario del Regno d’Italia. C’era quindi un gran lavoro di parate, picchetti e manifestazioni varie oltre alle solite istruzioni e alla marcia del giovedì che si faceva con tanto di muli e mortai al Monte Calvo (560 m.) che è una

collina sul crinale della Maddalena verso Moncalieri. La marcia non era per niente impegnativa e in genere il Capitano non veniva mai. Comandava quindi il tutto il Tenente da due stelle Fagioli che tra l'altro stava per diventare Capitano. Costui era il classico ufficiale di carriera. Molto severo, anche nell'aspetto con una barba nera, era temutissimo. Un giovedì durante la marcia, nel tratto urbano per "compattare" la Compagnia i muli marciavano affiancati per due e gli alpini per quattro con nelle prime file Caporali, Caporalmaggiori e noi due CMASC. A un certo punto incrociamo una ragazza e come naturale, vi fu un certo apprezzamento collettivo. Alt immediato e il temutissimo, che marciava in testa ma aveva sentito benissimo, chiede l'autodenuncia del colpevole che non poteva esserci perchè la colpa era di tutto il plotone. Così la sentenza inappellabile fu "meno le prime due file.....benchè anche lì.....tutti puniti". La frase "benchè anche lì" resterà negli annali della Mortai. Un episodio analogo mi era stato raccontato da Paludi. In quel caso si era autoproclamato "unico colpevole" l'alpino Parola, che da borghese era avvocato, e così fu l'unico non punito mentre tutto il plotone fu consegnato. Grande lezione di civiltà e di responsabilità. A proposito della marcia del giovedì il mio vecchio mi aveva raccontato qualche divertente episodio :

**Fuga del mulo "che voleva lavorare alla Fiat" :**

E' Nosenzo che racconta. Torino 1960.

“Nel rientrare dalla solita marcia del giovedì a Monte Calvo, ormai in città, nell’attraversare Piazza Carducci, improvvisamente un mulo (Zuccarello ?) spaventato forse dal traffico, sfuggì alle redini del suo conducente e si mise a galoppare lungo via Nizza verso la periferia. Il conducente ed io di corsa gli corremmo dietro cercando di raggiungerlo tra l’osservare divertito dei passanti. Il mulo passò davanti alla RIV, alla Fiat Lingotto e si infilò nel passo carraio della Fiat Ausiliarie, passando davanti ai sorveglianti e si fermò nel piazzale davanti alle officine. Arrivammo io e il conducente che si riprese subito le redini e uscimmo sotto l’occhio perplesso dei sorveglianti che mi conoscevano, io lavoravo proprio lì come elettricista e ci tornai di nuovo, finita la naja, da borghese”. Che sia il caso di informare Marchionne che anche un mulo voleva lavorare alla Fiat ? Forse gli servirebbe per i confronti con la Camusso (N. d. A.)

Avevo anche visto che il “nonnismo” tanto pubblicizzato e temuto, alla 4° Mortai era non solo vietatissimo, questo lo era dappertutto, ma effettivamente si limitava a poche cose tutto sommato innocue. La stiratura e qualche “addestramento” tipo il “corso roccia” che consisteva nello scalare i divisori dei gabinetti. La vita dei “giovani” era invece dura per i servizi che toccavano sempre a loro, non solo, ma di fatto erano gli attendenti dei vecchi che venivano serviti come da dei camerieri. ma con il passare dei mesi la ruota inevitabilmente girava a loro favore. Avevo poi notato che tra il vecchio e il suo giovane si stabiliva una specie di legame proprio come tra padre e figlio

il che comportava che a volte il vecchio si caricava sulle spalle lo zaino del giovane in difficoltà, magari per evitargli la figura di “tirare l’ala”. Ero intervenuto invece con decisione per far cessare le angherie che mi ero accorto un alpino molto scafato, commercialista a Torino, riservava ad un altro alpino, ingegnere di Alessandria, molto mite ed ebreo (sono sicuro perché chiedeva sempre i permessi per le loro feste). Il poveraccio si trovava sempre a fare i servizi di tutte e due. Il furbone aveva imparato la lezione e le cose non si sono più ripetute.

Vi fu anche una manovra simile alla “Pino Silvestre” ma fatta sui monti sopra Cuneo, nella valle della Stura di Demonte. La ricordo perché sono rimasti in mente due episodi caratteristici. Il primo fu che lasciata la campagnola e il CL con cui eravamo partiti in piena notte da Torino, a metà della salita a piedi e piuttosto dura, il trasmettitore si era accorto di aver dimenticato l’antenna della R300 sulla campagnola e così era tornato indietro di corsa e ci aveva raggiunto poco prima che avessimo raggiunto la posizione. L’altro episodio è che ci eravamo trovati in difficoltà a stabilire sulla carta il punto esatto dove eravamo. Il bosco era fitto e si vedeva solo una cima e con il sole che era velato non riuscivamo a capire quale fosse per riconoscerla sulla carta. Di colpo era comparso un contadino con in mano una falce e allora il tenente temutissimo che ci comandava gli aveva chiesto come si chiamava la cima in questione. L’altro aveva risposto seraficamente che lui non lo sapeva ma il fratello sì. Alla domanda dove lo si poteva trovare, quello altrettanto

seraficamente rispondeva che era andato in America dieci anni prima e non se ne sapeva più niente. In confronto le comiche di Stanlio e Ollio erano niente. A questo punto si erano sentite delle voci, inconfondibilmente di specialisti al tiro mortai che trasmettevano i dati all'arma (teorica perché la manovra era "in bianco"). Era la compagnia mortai da 81 del Saluzzo che partecipava alla manovra. Mi ero offerto di andare a trovarli per salutare il collega che di sicuro c'era, e così "carpirgli" il punto geografico. In effetti l'ex di Aosta c'era ma mi aveva allegramente confessato che loro avevano preso dalla caserma la carta sbagliata e i dati li trasmettevano a caso. Mal comune mezzo gaudio e così ci siamo arrangiati anche noi. Non per niente ci era poi arrivato un encomio.

## Cap. 19°

Uno spauracchio della Monte aveva un nome americano “Drowsy Dog”, letteralmente “cane pigro”. Era una esercitazione-allarme targata NATO i cui ordini erano in una cassetta, attaccata al muro del corpo di guardia con lo sportello di vetro come gli allarmi antincendio, che l’Ufficiale di Picchetto doveva rompere in caso gli venisse trasmessa la parola d’ordine che cambiava continuamente e che doveva comunicare al Sergente di Ispezione nel caso dovesse allontanarsi dalla fatidica cassetta. Di certo comportava l’immediato smantellamento della caserma con la consegna in magazzino del casermaggio, letti a castello, brande, coperte ecc., poi il carico di armi e bagagli sui muli e sui camion, zaino affardellato al completo e via per destinazione ignota. Il fatto che il cane fosse definito “pigro” faceva forse parte dell’umorismo anglosassone di cui ci sfuggiva il senso ma per fortuna non è mai arrivata la tragica parola d’ordine.

Vi fu anche l’Adunata nazionale dell’ANA e imperversando il ’61 era ovvio che fosse a Torino. Il fatto importante dell’adunata era che papà era venuto a trovarmi in caserma con tanto di cappello, penna bianca e le medaglie al valore. Ufficiale di Picchetto era il mio Tenente da due stelle che lo accolse con tutti gli onori. Correttamente papà, prima di chiedere di vedermi, aveva voluto salutare il Colonnello Comandante che lo aveva accolto anche lui molto cordialmente. Il risultato pratico era stato che da allora il Colonnello quando aveva qualche incarico secondo lui “delicato” mi mandava a

chiamare. Come per esempio quando ci fu una rissa colossale tra i barboni e le barbone che venivano alla porta carraia a prendere gli avanzi del rancio. Erano chiamati "Brigata Cirio" perché si servivano di quelle grosse latte che la Cirio faceva per la conserva di pomodoro. L'episodio era stato riportato dalla stampa cittadina, attentissima alle cose alpine, Torino era "città alpina" a tutti gli effetti e così il Colonnello mi aveva incaricato di vigilare perché non trapelasse niente di più ai giornalisti che gironzolavano lì attorno. Nel frattempo per ordine del Colonnello, la distribuzione era stata sospesa. Non sapevo bene cosa dovessi fare per questo incarico di addetto stampa alla rovescia ma dopo qualche giorno tutto tornò come prima. L'ossessione dei giornalisti resterà per tutta la permanenza alla Monte e come la malaria tornerà periodicamente a galla. L'aumentata stima non aveva di certo guastato e così la vita di caserma trascorreva piacevolmente.

A proposito del Colonnello vi fu un altro episodio curioso. Oltre ai muli vi erano due cavallini da montagna, di razza aveglinese che allora non sapevo cosa volesse dire ma molti anni dopo ho capito cosa volesse dire con la vicenda dei "cavalli del Bisbino" che è un monte vicino a Como. Nessuno li aveva mai montati e quindi erano ritornati quasi selvaggi. Un giorno che li stavano facendo girare per il cortile su invito del conducente sono salito in sella ad uno di questi che ha cominciato a trotterellare per il cortile con qualche sgroppamento ma ero resistito in sella e ad una finestra del primo piano era apparso il Colonnello in persona che mi aveva detto di avvicinarsi e

molto bonariamente mi aveva detto che se volevo fare un rodeo che andassi nel cortile delle scuderie e non in quello principale.

Ero molto amico dei paraqua perchè i Sergenti erano tutti miei colleghi di Aosta e tutti della zona del Nord Milano, gli altri li avevo conosciuti al corso sci perchè i paraqua facevano al completo tutti i corsi che invece noi facevamo solo in pochi per Compagnia. Ero uno dei pochissimi non paraqua che andava impunemente nelle loro camerate e fureria. Alla promozione a Sergente si era sparsa una voce terrificante. Forse su istigazione di quei Capitani “anti CMASC” era stato deciso dal Comando che alla promozione a Sergente si doveva cambiare reparto. E così fu ordinato e disposto. Ma ancora una volta noi due della 4° Mortai fummo fortunati. Mentre i mortaisti da 81 dei Battaglioni furono scambiati tra di loro, quelli dell’Aosta al Mondovì e quelli del Saluzzo al Susa e viceversa, nessuno sapeva con chi scambiare i due da 107. Nessuno aveva notato che nella nostra specializzazione vi era anche il mortaio da 81. Meglio così perché per esempio il Sergio fu mandato da Aosta a Ceva. La stessa fortuna, era capitata al buon Briccola che essendo l’unico pioniere non era “scambiabile” con nessuno. A proposito di Briccola mi ricordo un episodio singolare. Essendo gli unici due lombardi della Monte, per di più tutti e due del nord Milano, era logico che dopo la cena al Circolo uscissimo insieme per andare in centro. L’orario era sempre lo stesso e così il tram. Allora, come a Milano, sul tram vi era il bigliettaio che era sempre lo stesso. Una sera questo, meridionale, ci

ha chiesto di togliergli una grossa curiosità che lo tormentava da più sere. Non riusciva a capire che dialetto parlassimo e quindi da dove venissimo. Certamente non piemontesi, certamente del nord ma non riusciva a collocarci geograficamente. Gli abbiamo spiegato le nostre provenienze che giustificavano il dialetto quasi uguale e Briccola aveva sottolineato che lui stava quasi in Svizzera, pronunciato come Schwizzera alla ticinese. Chiarite le etnie il buon controllore si era tolto il dubbio ed era tornato più sereno alle sue mansioni.

## Cap. 20°

Il giuramento da Sergente, fatto per iscritto davanti al Colonnello Comandante alla presenza di tutti gli Ufficiali e i Sottufficiali del Comando del 4° era stato solennissimo e a giurare eravamo solo in tre, ma non aveva avuto l'impatto emotivo di quello di "massa" fatto ad Aosta.

Con i gradi finalmente arrivati eravamo passati di "rango": Non mangiavamo più con la truppa, dove peraltro si mangiava benissimo, ma mangiavamo al Circolo Sottufficiali dove si mangiava altrettanto bene e si spendeva pochissimo, serviti e riveriti. Il Costamagna non dormiva praticamente mai in caserma e in cambio mi "copriva" al sabato e alla domenica quando andavo a casa. A proposito di mangiare avevo constatato che per la maggioranza degli alpini di "monte", cioè contadini, il rancio della naja era, e di molto, migliore di quello che mangiavano a casa loro.

In caserma, a differenza di Aosta dove usavano i dischi, vi era sempre il trombettiere di servizio che oltre ai segnali di routine, la sveglia, il silenzio, l'alza e ammaina bandiera, chiamava le varie figure dei diversi reparti presenti in caserma che come ho già detto erano molti. Il cambio della guardia veniva fatto con grande solennità. La vita della caserma si arrestava e anche all'esterno dell'ingresso principale c'erano sempre dei curiosi che assistevano allo spettacolo. Quando capitava il servizio d'ispezione alla porta, era un problema raccapezzarsi con i vari reparti e gli svariati servizi che convivevano all'interno della caserma stessa.

Tutti i sergenti del reggimento furono convocati a Ulzio per le selezioni del Trofeo Buffa che era di “marcia e orientamento”, (subito dopo fu trasformato in versione invernale). Due giorni a Ulzio ritrovando tutti i compagni di Aosta con prevedibili mangiate e bevute. Le prove erano facili e il Capitano ci aveva detto di vedere di non sfigurare ma che per noi “era meglio fare i campi con lui che non gli allenamenti per il Trofeo”. E così fu.

Al 2 giugno la sfilata che di solito si teneva a Roma, doveva invece tenersi a Torino. Fu fatta però la domenica successiva perchè il Presidente di turno, Gronchi, si era ammalato e così lo spostamento era stato obbligato. Durante i preparativi vi fu una scenetta gustosa. Il Colonnello Adami scese in cortile e si diresse verso la “fanfa” apostrofando il Maresciallo così : “ma Baldini, questa non è una banda musicale ma una banda di selvaggi!” riferendosi ai cappelli e alle penne che effettivamente erano più da pellerossa che da alpini. Vi è una bella foto di Camperi che ritrae il picchetto della 4° Mortai che accoglie il Presidente Gronchi alla stazione. Il giorno dopo la sfilata siamo partiti per i “campi estivi” del 1961 che cominciavano con la scuola tiro, procedevano con il campo mobile, e si concludevano con le manovre a fuoco che erano il più temuto “esame” di tutto l’anno. A proposito dei campi estivi e della loro preparazione, si raccontavano degli episodi che contribuivano ad alimentare la “leggenda” della Mortai. Ad esempio :

**Guerra privata della mula “Vedova” contro la fanteria :**

Racconta Paludi. Cortile della Monte.

Mentre due mortaisti cercavano di mettere la piastra sulla mula Vedova, questa sentendo allentata la sorveglianza del conducente con una sgroppata scaricava la piastra non ancora fissata e partiva al galoppo in direzione opposta alla mortai verso il lato dove la “buffa” faceva addestramento formale. Ritirata disordinata sotto i portici con caduta di fucili e fanti e alla fine deserto assoluto con Vedova che si godeva il successo. “..e se la buffa ci lascia il passaggio...”

Buffa è la parola con la quale gli alpini chiamano la fanteria. Credo che non c’entri niente con l’aspetto buffo ma che derivi da “buffare” che nei dialetti lombardi sta per sbuffare in quanto i fanti non abituati alle salite “buffano” più degli alpini.

#### **Acrobazie del mulo “Cigna” :**

E’ Nosenzo il narratore. Val di Susa estate 1960.

“Salendo verso il Vin Vert, costiera dello Jafferau, con i mortaisti tra un mulo e l’altro, la mula “Cigna” scartò e precipitò nel vuoto. Forse aveva fatto il corso da paracadutista, perché messa la testa tra le zampe anteriori, rotolò per almeno 20 o 30 metri. Il Capitano, davanti a me, impallidì perché vigeva la regola, forse leggenda, che era peggio e di molto, la perdita di un mulo che di un alpino. Ma la “paraqua” Cigna si rimise in piedi, il carico e il basto erano rimasti intatti al loro posto, fu ripresa dal conducente e l’episodio fu archiviato”.

**Perdita della ruota di base, tentativi (falliti) di recupero e sua miracolosa riapparizione :**

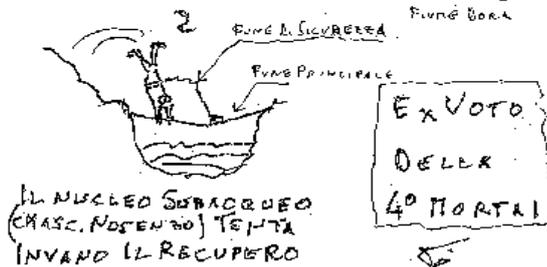
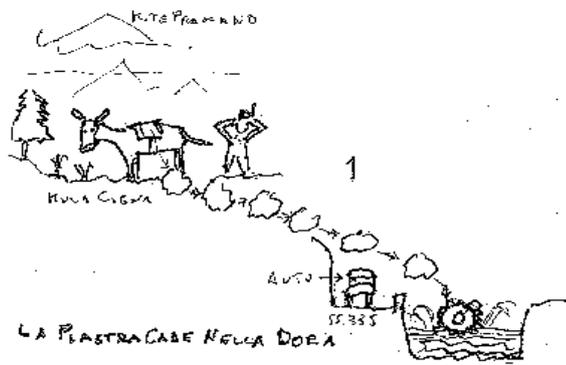
Nosenzo. Val di Susa campi estivi 1960.

“Sempre con la mula Cigna alle pendici del Pramand venne dato l’ordine di scaricare i muli. Bruna e Paschero, mortaisti, si fecero scappare la corona di base, un cerchio di acciaio con nella parte inferiore dei denti di aggrappaggio al terreno, e questa cominciò a rotolare verso il basso e come una sega circolare tagliò rami e arbusti prendendo velocità. Saltò la SS. 335 percorsa dal traffico e si inabissò nella Dora. Il Capitano che aveva seguito il tutto se la prese con me che ero il responsabile del plotone dicendo “andrai a recuperare quello che avete perso”. Facile da dire ma molto meno da fare. Mi legai alla vita una fune di 10 mt. che scorreva in una fune principale messa di traverso alla Dora, che era ingrossata per lo stagionale scioglimento dei ghiacci, e dopo diversi tentativi infruttuosi dovetti desistere. La grana della perdita restò in sospenso anche perché non si usano mai tutti i mortai e quindi piastra più o piastra meno non faceva nessuna differenza. Poi a Torino la fortuna volle che il padre di Paschero, dipendente dell’Arsenale, ne procurò un’altra e così la grana burocratica rientrò”.

Qualche buontempone ha ideato il qui sotto riportato “ex voto” che potrebbe essere stato posto in qualche piccolo e nascosto santuario delle montagne piemontesi a “devoto e pio” ricordo del drammatico avvenimento e della sua felice conclusione.

Quelle “*balze delle Alpi*” che hanno visto la “*grazia ricevuta per la perdita della piastra di base*” sono state poi considerate benedette dalla gente di Ulzio perché, nel 1967 la Madonna apparve proprio lì vicino, nella grotta della Baume, che è meta di pellegrinaggi ancora oggi.

1  
2  
3



IL NUCLEO SUBACQUEO (CHASC. NOSENBO) TENTAVA INVANO IL RECUPERO



Per grazia ricevuta ...

## Cap. 21°

La notizia in un certo senso inquietante era che siccome in Alto Adige erano cominciati gli attentati, dopo la scuola tiro, che si sarebbe tenuta a Fonte Tana, proprio sopra Bousson, quello del corso sci ma in versione estiva, i campi mobili e le manovre a fuoco si sarebbero tenuti in Alto Adige nella zona delle Dolomiti. Dopo pochi giorni nella casermetta di Bousson siamo saliti a Fonte Tana e ci siamo attendati lì. Tutti i giorni scuola tiro in un poligono che come tutti i poligoni italiani era molto piccolo e così dovevamo sparare sempre al minimo della gittata, però i calcoli e i meccanismi erano sempre quelli. Il Comando sia di Compagnia che di Plotone era sempre all'osservatorio da dove dirigevano il fuoco, mentre i vari vice erano sul posto con i mortai ad elaborare i dati trasmessi dall'osservatorio. La caratteristica principale del mortaio è che può sparare senza vedere il bersaglio che può essere anche dall'altra parte di un monte. E' un'arma micidiale non solo perchè molto precisa, ma perchè è difficile da individuare. Ad un certo punto, stufi di sparare sempre al medesimo bersaglio ci siamo detti "perché non provare a mirare un certo cippo" che delimitava il poligono. La cosa non era priva di rischi ma l'incoscienza dei vent'anni e la sicurezza nelle mie capacità di calcolo fecero sì che ad una "salva" dei quattro mortai, cioè il tiro contemporaneo dei quattro mortai, tre colpi finirono nel bersaglio e il quarto fece un bel pennacchio di fumo al cippo eletto a nostro bersaglio privato. Naturalmente i dati del mortaio (l'arma base cioè la mia) furono

istantaneamente corretti e così quando il vice comandante di compagnia, il “temutissimo”, a seguito di immediata telefonata dall’osservatorio di controllare i dati di ciascuna arma, ebbe certificato l’assoluta correttezza degli stessi, il verdetto ufficiale fu : “colpo impazzito”. Questo conferma il fatto che il mortaio da 107 se ben usato è micidiale.

A Fonte Tana la vita era bella anche perchè aveva fatto sempre bel tempo e il Capitano era contento della scuola tiro. Però era finita anche quella e così trasferimento a Ulzio dove ci siamo imbarcati in una classica tradotta con i carri bestiame per i muli, i pianali per i camion e la campagnola e due vagoni per la truppa e uno per gli ufficiali e sottufficiali. Il Capitano aveva fatto tenere vuoto un carro bestiame e lì aveva fatto approntare la mensa. Tra l’altro aveva sempre voluto che noi due Sergenti, i Marescialli erano sempre alla base, mangiassimo alla mensa ufficiali. Siccome i tavoli erano due, uno per gli ufficiali e uno per noi due, ma erano di dimensioni uguali (i famosi tavoli da casermaggio), gli ufficiali che a un certo punto erano addirittura sette, stavano stretti stretti e noi due sembravamo il conte e la contessa stando seduti ai due estremi del tavolo. Al momento della partenza era però saltato fuori per me un incarico “speciale”. Gli altoatesini, per ordini superiori, erano rimasti in caserma a Torino, forse per non coinvolgerli con il terrorismo, ma uno che aveva un cognome italiano era invece sfuggito all’epurazione e stava per partire da Ulzio con tutta la Compagnia. Così il Capitano me lo aveva affidato con l’ordine di portarlo a Torino alla “Monte” e affidarlo a qualcuno

non bene identificato. Con il povero indesiderato ero partito alcune ore prima della tradotta con un treno normale da Ulzio con l'indicazione di trovarmi verso le tre di notte a Torino Smistamento, che era un immenso scalo merci, dove la tradotta avrebbe sostato qualche minuto. Se l'operazione non riusciva, ordine di prendere un rapido per Belluno e là aspettare l'arrivo della tradotta. Come sempre la filosofia di base era arrangiarsi. Era andato tutto bene e dopo aver affidato l'alpino a un Maresciallo che non ne voleva sapere, ero andato dalla zia Milla e dopo aver mangiato, fatto il bagno e altre piacevolezze, avevo raggiunto Torino Smistamento e con le indicazioni di un ferroviere avevo recuperato la tradotta. Dovevamo andare in treno fino ad Agordo ma arrivati a Belluno, ordine di scaricare il treno per l'ordine di marcia. Era successo che la ferrovia da Belluno ad Agordo era stata soppressa qualche anno prima ma nessuno se ne era accorto e soprattutto colui che doveva aver fatto il sopralluogo se ne era andato da qualche altra parte. Siccome il Capitano evidentemente non voleva far sapere il misfatto abbiamo marciato da Belluno ad Agordo, circa 30 km., solo di notte, passando il giorno nascosti in un bosco. Da Agordo ad Alleghe, poi verso il Falzarego, il passo del Giau, Misurina, le tre cime di Lavaredo e altri posti da cartolina. L'unica preoccupazione erano i dannati terroristi che dopo il passaggio del Falzarego ed entrati in "tedescheria" si erano fatti sentire con una Compagnia del Saluzzo che era non molto lontana da noi. Nessuno si era fatto male ma una certa inquietudine c'era. Si osservavano le misure di guerra con le

munizioni individuali distribuite ma il Capitano, giustamente, non aveva voluto che si tenesse il colpo in canna, troppo pericoloso. In libera uscita si doveva sempre andare almeno in tre e armati. Quando si andava con i camion o la campagnola, si doveva avere la scorta armata e ho pensato spesso mentre con il CM si arrancava in salita e in marcia ridotta tra due pareti di pini a che cosa sarebbe servita la scorta in caso di attacco.

Era arrivato un Tenente da due stelle effettivo che si chiamava Filattiera e che doveva sostituire il temutissimo che diventava Capitano e siccome doveva sposarsi in settembre e il necessario permesso era fermo al Corpo d'Armata di Milano, avevo attivato papà che era riuscito a sbloccarlo. Inutile dire che la cosa mi aveva fatto comodo. Si era aggiunto anche un Tenente richiamato e così gli ufficiali erano addirittura sette a fronte di due Sergenti perchè i Marescialli non seguivano la Compagnia ma stavano sempre con la base e arrivavano solo per accompagnare il rancio, la posta e simili. La mensa era quella con i due tavoli uguali che ho già descritto. Il nostro Capitano aveva la fissa che quando arrivava lui in mensa dovevano essere già tutti presenti. Sapendolo, noi due sergenti appena sentite le prime note del trombettiere che dava l'apposito segnale, piantavamo qualsiasi cosa stessimo facendo e ci precipitavamo nella tenda della mensa. Gli altri, soprattutto i Sottotenenti appena arrivati si attardavano e quindi cazzotoni fortissimi. Una volta il Capitano disse con fare sprezzante "in questa Compagnia l'educazione la insegnano i Sergenti". Tralasciamo i commenti fatti poi dagli interessati, le

cui espressioni più gentili erano quelle di ruffiani opportunisti. Avevamo risposto che se il Comandante voleva così sarebbe stato meglio per loro capire da dove tirava il vento e adattarsi alle circostanze. Il cuoco della mensa era un alpino che da borghese faceva il cuoco in Francia. Mi ha insegnato a fare correttamente la “carbonara” cioè a far sì che l’uovo non formi le frittatine. Altra nozione aggiunta a quelle dell’allievo mensa. Un altro esempio della scarsa considerazione in cui il nostro Capitano teneva i Sottotenenti, si è avuta un giorno che marciando in testa al primo mulo del primo plotone, che era stato il posto che da sempre occupavo nei campi estivi, ero occasionalmente affiancato da un Sottotenente. Il Capitano non si sapeva bene dov’era e quindi l’atmosfera era sul rilassato andante. Fila non in perfetto allineamento, qualche canto, schiamazzi vari, ma tanto avevo il parafulmine. Errore, si vede la campagnola e subito il sentore di guai si fa palpabile. Infatti scende il Capitano che sui due piedi mi fa uno shampoo dell’accidenti. “Questa non è una Compagnia ma una banda di zingari ! ” e via discorrendo. Aveva completamente ignorato il Sottotenente, che per la cronaca, lui chiamava Topo Gigio e che era rimasto mortificato, paradossalmente, per essere stato platealmente ignorato.

Curiosamente ai campi estivi il Capitano sfoggiava, al posto della pistola di ordinanza (Beretta calibro 9 come la nostra), un pistolone a tamburo che portava sulla destra a mezza gamba in perfetto stile “far west”. Forse la riteneva più sicura in caso di attacco terroristico, ma ritengo che la vera

ragione era fare un po' di scena soprattutto ad uso dei turisti e delle turiste,  
che allora, data l'aria che tirava da quelle parti, erano pochissimi.

## Cap. 22°

L'operazione alpinisticamente più impegnativa era stata l'ascensione alla Tofana di Mezzo partendo dal Rifugio Cantore. Pochi giorni prima dell'ascensione, la cima era completamente rivestita di nevai, ci si era accorti che i ramponi da ghiaccio erano rimasti a Torino. Solita "missione riservata" presso una Compagnia del Saluzzo che era nei dintorni e sono ritornato con un certo numero di ramponi con la promessa stragiurata che il giorno dopo l'ascensione sarebbero stati riconsegnati. Non bastavano per tutti e così furono "privilegio" dei capi cordata tra cui noi due sergenti che godevamo di immeritata fama di grandi alpinisti. Vi è una mia foto accanto alla croce in vetta della Tofana che è risultata l'unica prova fotografica dell'aver raggiunto la vetta e così è stata messa nell'album fotografico da mandare in Brigata. Mentre noi giravamo per Dolomiti e dintorni, il Comando di Reggimento era a Brunico e ogni sera si doveva comunicare a mezzo fonogramma le novità della giornata. Il fonogramma era semplicissimo "Novità NN, raggiunto punto prefissato" anche perchè la filosofia del Capitano era che non ci "dovevano" essere grane. Si è saputo dopo che stava per andare alla Scuola di Guerra per diventare di "Stato Maggiore" e quindi eventuali grane avrebbero potuto dare fastidio alla fulgida carriera che si schiudeva al nostro Comandante. In ogni caso la procedura della trasmissione del fonogramma si era ormai consolidata così. Il radiotelegrafista provava con la radio, prima in fonia, poi in telegrafia a mettersi in contatto con il Comando del 4° che era a

Brunico. Non ci riusciva mai perchè diceva che noi eravamo dall'altro lato delle Dolomiti e quindi le montagne fermavano le onde radio. Per la verità anche quando avevamo poi passato lo spartiacque le cose erano andate nello stesso identico modo. Allora il Capitano mi dava il fonogramma, che come ho già detto, era sempre uguale e con campagnola e scorta armata dovevo raggiungere la più vicina caserma alpina, nei dintorni ve ne era sempre una, e a mezzo telefono militare comunicare con il Comando.

Nella caserma quasi sempre trovavo un Sergente mio ex di Aosta e quindi per festeggiare il fortunato incontro veniva stappata la bottiglia di rito. Terminati i brindisi e i convenevoli con i reciproci racconti del dopo Aosta veniva fatto il tentativo del tutto platonico di usare il telefono militare. Si chiamava Brunico e rispondeva Cortina, poi Vipiteno e una volta addirittura Como. Le linee militari erano le stesse di Bousson ai tempi del corso sci. Allora non mi restava che raggiungere il più vicino telefono pubblico, cabina o bar, e con tanto di gettoni chiamare la caserma dei carabinieri di Brunico e dettare il fonogramma con preghiera di recapitarlo al Comando del 4°. Negli spostamenti per tutto questo si incontravano innumerevoli posti di blocco dei carabinieri che data l'aria di attentati erano particolarmente severi. Allora cercavo di mettere sempre fuori dal finestrino il braccio con bene in vista i gradi di Sergente e dichiarare con voce ferma "4° Reggimento Alpini, quarta Compagnia Mortai da 107". Può sembrare strano ma, nonostante il veicolo fosse inconfondibilmente dell'esercito, non ero mai in regola perchè avrei

dovuto avere fogli di viaggio, giustificativi e altre scartoffie. E' sempre andata bene e in questo senso non ci sono mai stati guai.

Un guaio del tutto inaspettato era invece sorto perchè un vigile urbano di Cortina, nei cui pressi eravamo accampati, aveva visto che un alpino aveva gettato in strada una buccia di banana dal CL che era andato a fare la spesa. Presa la targa, il rapporto aveva fatto tutto il giro gerarchico, dal Corpo d'Armata alla Brigata al Reggimento e alla fine alla Compagnia. Grande cazzotone al malcapitato ma tutto era finito lì, sempre per la filosofia di non ufficializzare le eventuali grane. Come la volta che in marcia si era sentito un colpo d'arma da fuoco. Non c'era il Capitano e il Tenente temutissimo aveva immediatamente dato l'alt e aveva cominciato a risalire la colonna. Arrivato al mio primo plotone mi aveva interrogato ma avevo risposto che secondo me era inconfondibilmente un colpo di pistola ma sparato molto più indietro. Talmente indietro che difatti era risultato sparato dall'aiutante di sanità, nome ufficiale del "siringa" che in ordine di marcia era proprio l'ultimo avendo dietro solo l'ufficiale di coda. Il siringa giocherellando con la pistola aveva fatto partire un colpo fortunatamente andato a vuoto. Anche qui grande lavata di testa ma nessun rapporto ufficiale.

Nella stessa ottica va inquadrato un episodio molto più grave. Una sera, dopo il silenzio, non ero di giornata e quindi dormivo tranquillo, ma l'allenamento mi aveva dato una specie di sesto senso e allertato che qualche cosa non andava. Vi era troppo silenzio. Così ho svegliato il Costamagna e ci siamo

affacciati alla tenda, tanto si dormiva praticamente vestiti. Nello spiazzo illuminato che di solito era deserto perché vigilato dalle sentinelle nascoste secondo le regole di guerra vi era un certo numero di persone. La distanza non ci permetteva di vedere bene ma dopo ci siamo fatto raccontare tutto. Un caporal maggiore, capo cuciniere che era raffermao, cosa per l'epoca stranissima tanto più che era piemontese DOC, biondino e piccolo di statura che non aveva mai dato nell'occhio, imbracciato il MAB carico minacciava il capitano che era appena tornato dal paese con la campagnola e relativa scorta. Il biondino che non era mai stato visto bere, quella sera era completamente ubriaco e chissà il perché voleva rifarsi di chissà quali grossi torti che il capitano gli aveva fatto. Tutti, sentinelle, scorta, ufficiale di giornata e altri non sapevano cosa fare ma il capitano con aria decisa si è avvicinato allo sconosciuto e dopo avergli tolto l'arma (era effettivamente carica) gli ha dato un ceffone che lo ha fatto rotolare per terra. Subito gli altri lo hanno preso in consegna e immobilizzato mettendolo a letto sorvegliato a vista. Siamo tornati tutti a dormire con pessimi presentimenti sull'indomani mattina ma come detto la filosofia era "tutto in ordine" e dell'episodio non se ne è più parlato. Il solito fonogramma che ho spedito la sera dopo al comando del 4° diceva come al solito NN.

Il Capitano aveva imposto la regola che ad ogni fesseria fatta o detta, il colpevole doveva pagare alla mensa ufficiali (e sottoufficiali) una cassa di barolo che aveva fatto caricare a Torino in quantità industriale. Naturalmente

la vittima designata era Topo Gigio che però il più delle volte se lo meritava. Come quando aveva scambiato il cappellano, il famoso Don Solero, per un tenente medico perché “aveva sulla tasca la croce rossa”. Grandi risate (e bevute).

### Cap. 23°

Le manovre a fuoco, vero esame della Compagnia, sono state emozionanti perchè se alla scuola tiro si sparava davvero ma nel poligono c'eravamo solo noi, qui si avevano davanti tutti i reparti del Reggimento, pionieri, fucilieri, mitraglieri e un colpo troppo corto avrebbe potuto fare un disastro. Avevamo seguito lo schema classico e cioè prima fuoco dirompente, poi lo schermo fumogeno e alla fine attesa se riprendere il fuoco o no. Era andato tutto bene e nell'ordine del giorno della Brigata ci eravamo presi un encomio con grande soddisfazione del Capitano e di tutti quanti. In quei giorni era capitato un episodio sintomatico della personalità del Capitano. Si stava per distribuire il rancio della sera, quello di mezzogiorno era saltato per le manovre, quando arriva il Capitano che dopo averlo assaggiato, ordina di buttarlo nel torrente perchè secondo lui non era all'altezza della sua Compagnia. Sgomento del Maresciallo, timido intervento di noi Sergenti che dicevamo che anche se non era il massimo data la fame nera di tutti poteva benissimo essere distribuito, ma non c'era stato niente da fare, nuovo rancio e relativi tempi d'attesa. Qualche precedente c'era già stato. Al Passo del Giau dove eravamo arrivati dopo una marcia sotto una pioggerellina gelida, quasi neve, alla distribuzione del rancio, pasta e fagioli buonissima e poi cotolette alla milanese di dimensioni adeguate, alla fine sette o otto giovani erano rimasti senza cotoletta. Rapido controllo, il Maresciallo aveva conteggiato non solo noi due Sergenti, che avevamo deciso di mangiare nel vicino

rifugio, ma almeno quattro o cinque porzioni in più e così era evidente che qualche vecchio, almeno sette od otto, avevano mangiato due cotolette. Rapida sentenza del Capitano. Dovevo portare i giovani rimasti senza pietanza a mangiare nel rifugio a volontà e il Maresciallo avrebbe trattenuto dalla deca di tutta la Compagnia il conto relativo. Grande mangiata dall'antipasto all'amaro e il conto, compresa la mia parte, consegnato al Maresciallo. La lezione era servita perchè non ci furono più ammanchi nella distribuzione del rancio.

Al momento delle manovre a fuoco fummo raggiunti dai richiamati. Erano una cinquantina e andavano da Sergente a semplice conducente. Erano stati congedati da due anni o poco più e un mulo aveva riconosciuto il vecchio conducente e tendeva a seguire lui e non il titolare. In ogni modo, per ordine del Capitano, non avevano toccato i mortai ed erano rimasti a guardare noi che sparavamo. Vi erano anche dei S.Ten. tra i quali uno che lavorava alla RAI di Torino ed era accompagnato dalla moglie, attrice della TV molto carina, che nella circostanza era in dolce attesa. In suo onore il Capitano si era premurato di imbastire una "Cena di gala" nella tenda della mensa, invitando il Maggiore Villa comandante del Batt. Saluzzo che ci era stato vicino per tutti gli estivi. Affannosa ricerca da parte mia e del Costamagna di una camicia decente e di una cravatta altrettanto presentabile, ma alla fine avevamo fatto la nostra figura all'altezza degli illustri ospiti. Un altro S. Ten. richiamato era pioniere e con Paludi erano andati in visita alle gallerie-trincee

15/18 delle tre Cime e ne erano tornati trionfanti con in mano una bomba da 81 inesplosa. Meritatissimi cazzotoni del M.llo Dal Conte e del Capitano Sirombo mentre la bomba veniva affidata alle più esperte mani di un artificiere che la faceva esplodere in modo indolore. I richiami negli alpini funzionavano per Brigata e quindi alla mia Taurinense sarebbe capitato di nuovo solo parecchi anni dopo. Ecco perché dopo il congedo non sono stato più “pregato” probabilmente per “raggiunti limiti di età”.

## Cap. 24°

Anche il campo estivo era finito con l'imbarco sulla tradotta a San Candido per Torino e la Montegrappa e così a tutti era sembrato di tornare a casa dopo la guerra, anzi la "nostra guerra". Licenze, permessi, il Capitano era andato in ferie e il Comandante era il futuro sposino. Sempre per Italia '61 e relative manifestazioni era arrivata da Roma una Compagnia di Granatieri e io per ordine del Colonnello ero addetto al loro ricevimento e a far da collegamento con il 4° ospitante. Era cominciata male perchè era settembre ma faceva un caldo boia e il Comando di Presidio con insperato buonsenso aveva stabilito di prorogare il termine per indossare la divisa invernale. Quando sono andato con la colonna di CM a Porta Nuova per accogliere i granatieri che arrivavano da Roma sono rimasto di sasso nel vederli con tanto di divisa invernale sudati fradici. Non erano stati avvertiti del cambio di data. Il soggiorno alla Monte fu comunque brevissimo perchè a seguito di due casi di epatite virale molto gravi, la Mortai e la Comando vennero messe in quarantena e i granatieri spostati in un'altra caserma di Torino. Il pericolo di contagio per il quale era stata imposta la quarantena, tragica per i torinesi che non potevano più uscire, secondo la mentalità militare si fermava al grado di Caporal maggiore. I Sergenti ne erano immuni pur dormendo nella stanza in fondo alle camerate. Per me, solito incarico dal Colonnello di addetto stampa che non doveva dire niente. Ho fatto da staffetta, non c'erano i telefonini, tra parenti, morose e simili coprendo varie infrazioni all'isolamento ma non

essendoci più stati casi, non per superiore ma per tacita disposizione, la misura sanitaria finì prima dei fatidici quaranta giorni. Sempre nel quadro di Italia '61 fui mandato con altri due Sergenti della "Monte", come si è detto così chiamavamo la Monte Grappa, a comandare un plotone di zappatori per le gare di tiro a segno militari. In quella occasione mi sono divertito a sparare con tutti i tipi di armi fino ad averne abbastanza e mi sono ricordato del nonno Carlo che non solo era un grande tiratore al bersaglio fisso ma era stato anche Presidente del Tiro a Segno Nazionale. Intanto i najoni che avevo conosciuto al mio arrivo alla Monte avevano fatto anche loro carriera ed erano stati promossi Caporalmaggiori. Vi era il Lovera, figlio del macellaio della zia Milla con negozio in Corso Vinzaglio che poi per anni andando a Torino a trovarla, passavo in negozio a salutare, il Loiacono che era il figlio dell'edicolante di fronte a Porta Nuova e l'Orecchia che lavorava con il padre che aveva una industria di vetri e che aveva ideato la modifica alle slitte. Quest'ultimo lo ritrovai a Roma in Piazza San Pietro durante un'adunata nazionale mentre aspettavamo il Papa e disse a mia moglie "Signora lo tratti bene perché era un gran bravo Sergente". Nella stessa adunata avevo rivisto il temutissimo che aveva ormai i gradi di Colonnello e che avendomi visto da lontano mi aveva chiamato, grandi saluti ecc.

## Cap. 25°

Alla “Monte” era stato istituito anche un piccolo carcere militare che aveva sostituito quello di Torino ormai smantellato per mancanza di clienti. Era costituito da due celle ricavate accanto a quelle della CPR e erano gestite dal corpo di guardia sotto la responsabilità del Sergente d’ispezione. Vi erano portati i disgraziati arrestati soprattutto per renitenza alla leva, quasi tutti individuati mentre rientravano dalla Francia, restavano una o due notti e poi i carabinieri li trasferivano credo a Pizzighettone o Peschiera. Si doveva quindi provvedere al rancio, all’aria e al barbiere prima delle foto di rito. Ricordo che uno era stato segnalato dai carabinieri che l’avevano “accompagnato” come propenso al suicidio che aveva già tentato. Alternandomi con il Capoposto avevamo passato tutta la notte facendolo parlare cercando di fargli passare la sindrome depressiva. Non so se le nostre doti psicologiche avessero qualche fondamento scientifico ma certamente furono efficaci perché il poveretto non aveva più tentato di finire prematuramente i suoi giorni. Anche lui era stato fermato tornando dalla Francia dove si era dimenticato dei doveri di leva.

A proposito di punizioni devo dire che al Reggimento avevo fatto in tutto un solo “biglietto di punizione” e proprio perché non avevo potuto farne a meno. I colpevoli erano due caporalmaggiori che un giovedì mattina, giorno di marcia al Monte Calvo, bisognava quindi caricare i muli e preparare tutto quanto, erano rimasti tranquillamente in branda nonostante i miei ripetuti

solleciti. Anche per via dell'esempio non avevo potuto fare a meno di proporli per la punizione. Ero arrabbiato non tanto per l'infrazione ma perché mi avevano costretto a punirli. Uno dei motivi per cui non avevo voluto restare alla SMA era proprio la facilità con cui là si distribuivano le punizioni. Infatti mentre ad Aosta ero punito ogni due per tre, come del resto tutti gli altri, al Reggimento non sono mai stato punito una sola volta. Minacciato più volte, ma mai dai miei diretti superiori bensì da qualche bellimbusto del Comando e punito mai. Una volta che ero Sergente d'Ispezione alla porta durante il periodo di quarantena, il capitano della Comando notoriamente carognone, aveva sorpreso un alpino proprio della reggimentale a colloquio con i parenti in parlatorio, cosa che era proibita. Io e il Maresciallo che faceva da Ufficiale di Picchetto eravamo stati convocati dal Colonnello Comandante alla presenza del simpaticone che reclamava giustizia. Il Maresciallo si era subito presa la colpa ma io avevo detto che ero invece stato io a convocare in parlatorio l'infetto non conoscendolo e credendolo del Quartiere Generale che non era in quarantena. Il Colonnello forse aveva apprezzato il fatto che tutti si dichiaravano colpevoli per scagionare l'altro e con sentenza salomonica aveva assolto tutti e due.

## Cap. 26°

Ormai si avvicinava il tanto sospirato congedo e dopo un certo periodo passato con l'incarico di responsabile dell'armeria (erano più i pezzi che mancavano di quelli realmente esistenti) dopo essere stato dichiarato "Sergente meritevole" mi toccarono i 20 giorni di "precongedo retribuito" di cui al bando di Monza. L'ultima sera passata alla Monte, dormivo già quando fui svegliato dal Caporale di giornata. "Anche l'ultima notte non mi lasciano tranquillo !" Ma in camerata la sorpresa. C'era già il Costamagna e tutti i giovani schierati e il capo della "vecchia" fece un discorsetto di saluto. Non sono facile alla commozione ma quella volta provai un profondo sentimento di tenerezza e gratitudine per quei ragazzi, molti erano più vecchi di me, con cui avevamo condiviso tante bufere e "violenze" e che spesso mi avevano fatto dare fuori di matto ma che resteranno i testimoni e i compagni di una esperienza che resterà fondamentale per tutto il resto della mia vita, soprattutto per il modo di affrontarne le varie inevitabili difficoltà.

FINE

**L'ALBUM DELLE FOTOGRAFIE – 2° Parte – Al Reggimento**

**4° REGGIMENTO ALPINI**

**Al Corso Sci di Bousson**



Lo stile non è il massimo ma si può migliorare



Mimetizzazione da neve



La pattuglia esplorante



Al Sestriere



La squadra di soccorso ai Monti della Luna. Quello dietro di me è il gestore del rifugio



La neve è tanta



Pronti....



Via ! Io sono il 48



La gara di slalom



La pattuglia al poligono



Finiti i tiri la pattuglia è ripartita



La neve arriva al divieto di sosta

**Il campo Invernale**



**A La Magdaleine**



Il trasporto del mortaio con slitta "Orecchia"



15 febbraio 1961, Col S. Pantaleon. E' cominciata l'eclisse di sole. Notare la mancanza di ombre. Il mio vecchio è quello col braccio sulla mia spalla.



La squadra che prepara la pista per lo Zerbion



Si tira il mortaio verso la vetta allo Zerbion (2.722 m.). Quello con gli sci è il  
Colonnello Comandante.



Verso Chamois sotto la neve



Gran Hotel "Il fienile" di Chamois



Verso Antey S. Andrè



Con il mio vecchio, Sgt. Agostino Nosenzo, verso il Col Fontanefredde



Quanto manca al Col Fontanefredde ?

**Operazione Pino Silvestre**



Aosta. Caserma Testafochi



L'antenato del mortaio



La Thuile, Col San Carlo



La squadra "specialisti al tiro"

Bertrando, Orecchia, io e altri



Sole, neve e buon umore



Ricognizione del terreno con Bertrando. Sullo sfondo il Monte Bianco

**Campo estivo**



**In vetta al Colle Bercia**



**Beretta cal. 9. Differenza di vedute tra colleghi**



Il mulo Tabi del 1° plotone



La sosta. Costamagna, io, il mulo Tabi e relativo "autista"



La foto ricordo



Arma base pronta ! In attesa dei dati di tiro dall'osservatorio



Fuoco !



La tenda dei sergenti



L'alza bandiera



*“Quel lungo treno che andava al confine...”* Orecchia, Giugiaro, Maccari, Denicola. La forma dei tetti segnala che siamo in tedescheria !

**Le Dolomiti**



Agordo



Alleghe



Verso il Passo del Giau



Il 1° plotone



Spunta l'alba del 10 luglio. Inizia la salita alla Tofana di Mezzo



Sul nevaio terminale



Quasi in vetta



La vetta è raggiunta



Viene il maltempo



Umidità : S. Ten. Cesan, Serg. Fisogni



Un momento di sosta e un sorriso per l'obbiettivo



La ....cavalleria della 4° Mortai al Pederù



La sentinella (Orecchia) si rifocilla



La "trattenuta"



Il fedele Tabi



La S. Messa al Pederù. Celebra il "mitico" Don Solero



Dal rifugio Auronzo



Alle Tre Cime di Lavaredo



Due sergenti e tre cime



Alla "Monte" aspettando il congedo



E' finita ! Il congedo

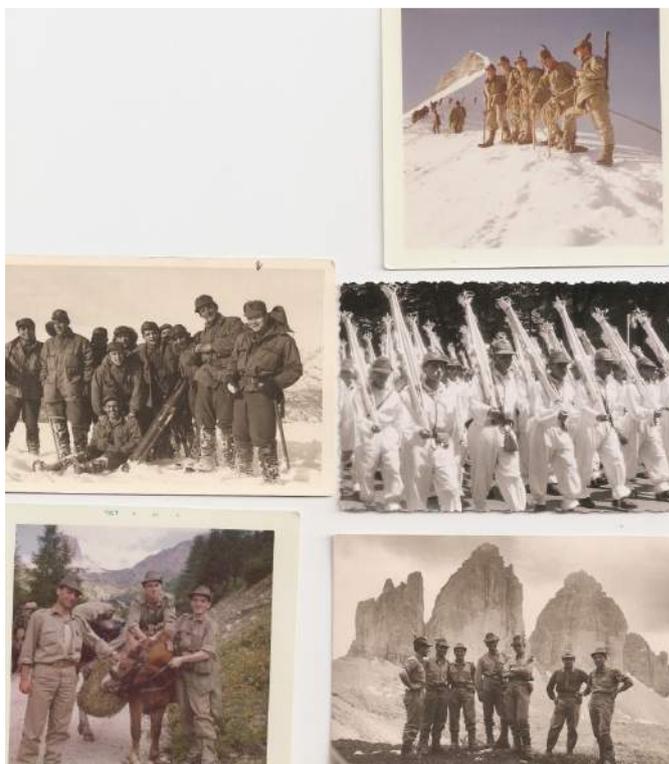
**Documenti pervenuti dopo l'Adunata 2011**

**L'ALBUM DELLE FOTOGRAFIE – 3° Parte**

Ricordi di Camperi

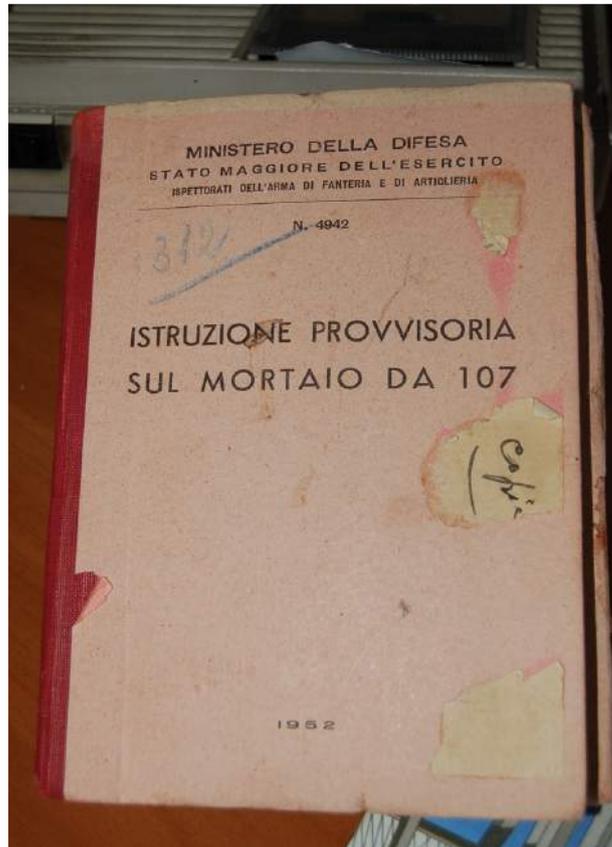


Torino, Giugno 1961. La 4° Mortai accoglie il Presidente Gronchi



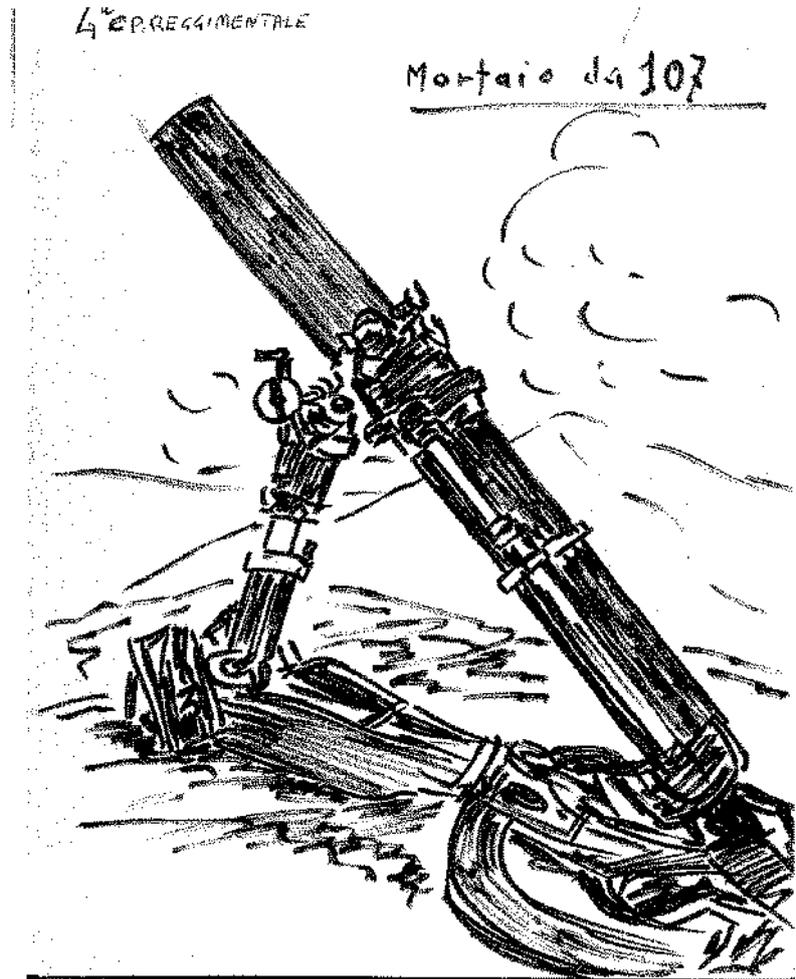
Miscellanea 1961

In senso orario : verso la Tofana, la parata del 2 giugno, alle tre cime di Lavaredo, metà della cavalleria, valle d' Aosta.

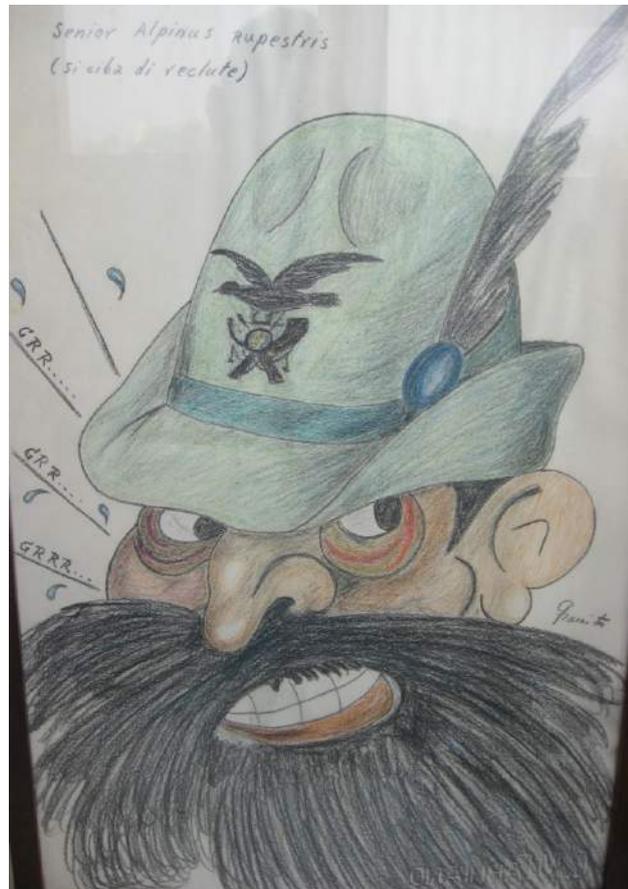


Reperto da museo. Le istruzioni per il mortaio da 107 del modello che era precedente al nostro M 30 americano, adottato dal 1957

Disegno eseguito da Beltrando e consegnatomi da Paludi



**Disegno avuto da Lovera**



Senior Alpinus Rupestris. Cibo preferito : i "giovani".

## I RUOLINI SALVATI DA GIACHINO

| 4° SERVIZIO DI STATO<br>SOTTOUFFICIALE GIACHINO |                    |                    |   |
|---|--------------------|--------------------|---|
| Nome  | Grado e nome       | Indirizzo          | Indirizzo attuale (se diverso dal precedente) |
| Alp.  | GIACHINO Agostino  | 39723              | Verbania                                      |
| "   | GIACHINO Paolo     | 14207              | Verbania                                      |
| "   | GIACHINO Giuseppe  | 14207              | Verbania                                      |
| "   | GIACHINO Francesco | 29000              | Verbania                                      |
| Cap.  | GIACHINO Agostino  | 8403               | Verbania - Via S. Paolo 2                     |
| "   | GIACHINO Agostino  | 10003              | Verbania - Via S. Paolo 2                     |
| Cap.  | GIACHINO Agostino  | 12471              | Verbania - Via S. Paolo 2                     |
| Cap.  | GIACHINO Agostino  | 12480              | Verbania - Via S. Paolo 2                     |
| Cap.  | GIACHINO Agostino  | 12480              | Verbania - Via S. Paolo 2                     |
| Alp.  | GIACHINO Agostino  | 30147              | Verbania - Via S. Paolo 2                     |
| "   | GIACHINO Agostino  | 33700              | Verbania - Via S. Paolo 2                     |
| Cap.  | GIACHINO Agostino  | 14207              | Verbania - Via S. Paolo 2                     |
| "   | GIACHINO Agostino  | 14207              | Verbania - Via S. Paolo 2                     |
| Alp.  | GIACHINO Agostino  | 804                | Verbania - Via S. Paolo 2                     |
| Cap.  | GIACHINO Agostino  | 12481              | Verbania - Via S. Paolo 2                     |
| Alp.  | GIACHINO Agostino  | 30149              | Verbania - Via S. Paolo 2                     |
| "   | GIACHINO Agostino  | 33513              | Verbania - Via S. Paolo 2                     |
| Cap. N. 1000000000                              | GIACHINO Agostino  | 38342              | Verbania - Via S. Paolo 2                     |
| "   | GIACHINO Agostino  | 4005               | Verbania - Via S. Paolo 2                     |
| Alp.  | GIACHINO Agostino  | 38000              | Verbania - Via S. Paolo 2                     |
| "   | GIACHINO Agostino  | 20208              | Verbania - Via S. Paolo 2                     |
| Alp.  | GIACHINO Agostino  | 5975               | Verbania - Via S. Paolo 2                     |
| "   | GIACHINO Agostino  | 9312               | Verbania - Via S. Paolo 2                     |
| "   | GIACHINO Agostino  | 6990               | Verbania - Via S. Paolo 2                     |
| "   | GIACHINO Agostino  | 11289              | Verbania - Via S. Paolo 2                     |
| "   | GIACHINO Agostino  | 4614               | Verbania - Via S. Paolo 2                     |
| "   | GIACHINO Agostino  | 30086              | Verbania - Via S. Paolo 2                     |
| <u>ALTRI V/A AGOSTINO</u>                       |                    |                    |   |
| Alp.  | GIACHINO Agostino  | 7884 + 2 Acosta    | Verbania - Via S. Paolo 2                     |
| "   | GIACHINO Agostino  | 20691 + 21 Salasco | Verbania - Via S. Paolo 2                     |
| "   | GIACHINO Agostino  | 711 + 111 Mondovì  | Verbania - Via S. Paolo 2                     |
| Cap.  | GIACHINO Agostino  | 142 + 9 Mondovì    | Verbania - Via S. Paolo 2                     |

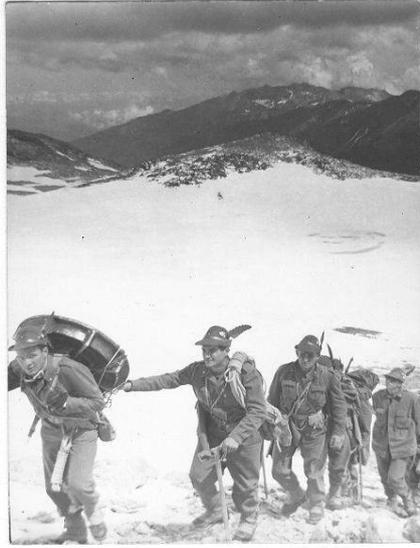
Dall'archivio "storico" della 4° Mortai  
Foto di Granito



La corvée la corvée la più .....che ghè



In ordine di marcia. S.ten. Rocco Visentini



Verso la cima del Sommellier. E' Lovera che porta la piastra.



In vetta al Sommellier con Capitano Torchio



Gruppo con Capitano e Ten. Fagioli (tra i due la R300) e S.Ten. Voltolini



S.Ten. Giovanni Buraglio e S. Ten. Rocco Visentini



Mortaio pronto. Mortaisti del 1°/38. Da dx Granito, Bruna, Chiavazza, Giachino, Lovera, in ginocchio Paschero



Una pausa durante il campo. Passera e Granito



Corso roccia Sett. 1960. Monte Bianco. Lovera, Boschetti, la guida è nientemeno che ..... Walter Bonatti

**Prove di forza**



Spall'arm !!



Brea fa il presentat'arm !!

(Foto Brea, Chatillon inv. 1961)



Nosenzo, Boschetti e Giovannini (seduto)



Verso Monte Calvo

**La “Fanfa”**



*“Cum che la marcia ben, la banda ,la banda.....”*



Il Maresciallo Baldini e la sua corte

## Ricordi di Brea



A Lourdes con Don Solero e un po' di .... Legione straniera



Invernale 1961. Brea, molta neve al Col Fontanefredde, ripreso dal S.T. Gai



Don Solero celebra la Messa sulla Piramide Vincent (4.220 m.)



Campo invernale 1961 in Val d'Aosta

**8 maggio 2011 alla “Monte” – 84° Adunata ANA**  
Si fa conoscenza con le “Alpine”



L'allegra Compagnia



I nomi del gruppo

Sgherri    Pellegrino Levino    Cesan    Giachino    Giugiario  
Orecchia    Cernuschi    Rigoletto    Cento    Manolino    Sg. Costamagna  
Sg. Fisogni    Trincherò  
Beltrando    Brea    Paludi    Rocco    Viscontini    Sg. Nosenzo    Paschero

Quelli della Compagnia Comando con Giorgetto Giugiaro



Roagna Bosco Giugiaro Asselle Cerrato Dagna

**3 novembre 2011 alla “Monte” per “Caserme aperte”**



**I quattro sergenti**

Fisogni e Costamagna (i giovani) – Boschetti e Nosenzo (i vecchi)

**La sempre allegra Compagnia**



**Mortaisti e specialisti al tiro 1960 - 1961**

Levrino (aut.), Trincherò, Asselle(C.ndo), Orecchia, Granito,  
Sg. Boschetti, Pavan, Giachino, Giachino, Camperi, Sg Fisogni,  
Sg. Costamagna

Muraro (aut.), Paludi, Mortaista '51, Sg. Nosenzo, Pavan '61

**Diversa disposizione, stessa Compagnia con la "fanfa"**



Foto pubblicata da "Ciao Pais" giornale della Sezione ANA di Torino

## Glossario della Monte anni '60 – '61

**Addestramento formale** : quello ufficiale era l'insieme dei movimenti comandati con o senza armi. Quello non ufficiale era l'insieme dei movimenti che i vecchi imponevano ai giovani, tipo il corso roccia sui tramezzi dei gabinetti.

**Anziani** : quelli dello scaglione o del corso precedente il proprio.

**Aquila** : quando "volava bassa" voleva dire che c'erano penne bianche in vista e quindi "occhio".

**Cappello alpino** : lo potevano "stirare" poco a poco solo i vecchi. Al congedo, quello della truppa, veniva abbellito con un tricolore alla base della penna.

**Cappello da stupido** : nome ufficiale "cappello norvegese". Mai in libera uscita.

**Cappello buferato** : che ha visto tutte le bufere, in particolare i campi.

**Conducenti muli** : i famosi drugiotti, gli "autisti" dei muli.

**Cubo** : l'insieme delle coperte e delle lenzuola che appositamente piegati sul telo della branda dovevano formare un cubo perfetto. Il giovane lo faceva al vecchio.

**Corvèe** : l'insieme dei servizi come quelli di cucina o di pulizia dei cortili ecc. In genere era privilegio dei consegnati che non potevano uscire.

**Cucu** : il Colonnello Comandante.

**Drugiotti** : vedi conducenti da drugia, in piemontese letame, ma in tono affettuoso.

**Fare una piega** : in onore e in segno di rispetto del vecchio.

**Fare un saltino per il vecchio** : idem come sopra

**Figli** : quelli dello scaglione o del corso dopo il proprio.

**Fratelli** : quelli del proprio scaglione o corso.

**Firmaioli** : tutti coloro che della naja avevano fatto un mestiere.

**Giovani** : tutti coloro che erano meno anziani di naja. Non contava l'età anagrafica.

**Impresa ardita** : ascensione programmata al completo di equipaggiamento, armamento e spirito di corpo. In genere era una per campo.

**La Buffa** : la fanteria non alpina. Da non considerare perché "buffa" in montagna..

**La va più a niente** : la naja è quasi finita.

**Naja** : di etimologia incerta, forse dal piemontese "tnaja" (tenaglia) indica il servizio militare di leva che quando ti attanaglia non ti molla più.

**Nonni** : vecchi di due scaglioni più avanti.

**Ostia** : fetta di patata imbevuta di "acqua" di mulo che da qualche parte si diceva veniva data ai giovani appena arrivati. Alla Monte era vietatissima.

**Paracqua** : i paracadutisti alpini della Taurinense.

**Penna** : se si toccava quella del vecchio si sentiva la scossa elettrica.  
**Religione** : l'insieme delle regole che i giovani dovevano rispettare.  
**Rivista per la libera uscita** : l'ispezione della divisa e dei capelli fatta dall'Ufficiale di Picchetto. Meno severa per i vecchi ma non sempre.  
**Sbattere in tabella** : era l'assegnazione ai vari servizi fatta dai vecchi.  
**Scaglione** : erano tre per anno e comprendevano tutti i militari di truppa che per nascita o per slittamenti vari appartenevano a quei quattro mesi. Es. 1°/38 erano i nati nei primi quattro mesi del 1938 più i "ritardatari" aggregati.  
**Siringa o Vaseline** : era il soprannome dell'Aiutante di Sanità.  
**Staderini** : nome dell'inventore delle slitte per il mortaio modificate da Orecchia.  
**Stecca** : alla 4° era una grande penna di legno che i congedanti consegnavano, durante la bicchierata di rito, allo scaglione che seguiva.  
**Stiratura** : del cappello alpino ma anche far volare in alto, appena arrivati, gli allievi sergenti e i sottotenenti.  
**Teresa** : Teresa ti amo...Teresa ti lascio. Sostituiva il regolamentare uno...due nei piegamenti a terra la quale era immaginata come sostitutiva della ipotetica Teresa. "Stravaganza" importata alla Monte dal 17° ASC.  
**Tirare l'ala** : non farcela durante le marce. A volte il vecchio aiutava il giovane.  
**Trislacchi** : quelli che quando arrivavano i giovani stavano per andare in congedo.  
**Tromba** : il trombettiere di servizio alla porta o durante i campi.  
**Vecchia (La)** : l'insieme dei vecchi e delle regole che imponevano ai giovani che dovevano rispettarne l'anzianità di naja.  
**Vej (1)** : il vecchio in piemontese.  
**Zaino** : per i giovani sempre affardellato come da regolamento. Per i vecchi molto meno. Noi sergenti mettevamo nello zaino semivuoto il cuscino piegato in due per farlo sembrare pieno zeppo.

## INDICE

|     | <b>Capitolo</b>                               | <b>Pag.</b> |
|-----|---|-------------|
| 1°  | Nel marzo 1960 arriva una cartolina           | 7           |
| 2°  | Dopo un'altra visita medica, molto più        | 11          |
| 3°  | Tornando ai primi passi nella nuova veste     | 14          |
| 4°  | Ci si deve soffermare su questa istituzione   | 19          |
| 5°  | Fin dai primi giorni si era capito che per    | 25          |
| 6°  | Lo "studio" verteva su un certo numero di     | 28          |
| 7°  | Alla fine dei primi tre mesi che costituivano | 29          |
| 8°  | Altra cosa capitata in quei giorni era stata  | 34          |
| 9°  | Il corso volgeva al termine e l'ultimo atto   | 37          |
| 10° | Nella prima "scrematura" ero stato            | 40          |
|     | L'album delle fotografie – 1° Parte           | 41          |
| 11° | Cominciava così la vita al reggimento         | 60          |
| 12° | Al Reggimento avevamo subito imparato         | 64          |
| 13° | Altra fortuna, questa molto più grossa        | 66          |
| 14° | La giornata tipo era la seguente. Sveglia     | 70          |
| 15° | Il corso sci si concludeva con le "gare"      | 74          |
| 16° | Il corso sci era finito e al ritorno a Torino | 76          |
| 17° | Il 5 febbraio 61 partenza per la Vallée       | 84          |
| 18° | Tornati a Torino, dopo i permessi di rito     | 90          |

|     | <b>Capitolo</b>                              | <b>Pag.</b> |
|-----|--|-------------|
| 19° | Uno spauracchio della Monte aveva un nome    | 95          |
| 20° | Il giuramento da sergente fatto per iscritto | 99          |
| 21° | La notizia in un certo senso inquietante     | 105         |
| 22° | L'operazione alpinisticamente più            | 111         |
| 23° | Le manovre a fuoco, vero esame               | 116         |
| 24° | Anche il campo estivo era finito             | 119         |
| 25° | Alla "Monte" era stato istituito anche       | 121         |
| 26° | Ormai si avvicinava il tanto sospirato       | 123         |
|     | L'album delle fotografie – 2° Parte          | 124         |
|     | L'album delle fotografie – 3° Parte          | 154         |
|     | Glossario della Monte                        | 174         |
|     | Indice                                       | 176         |